CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Direttori:
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
Condirettore responsabile:
D. ANTONIO COJAZZI



Anno IV — OTTOBRE 1934-XIII — Num. 2
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÈSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechèsi sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechèsi* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechèsi quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechèsi* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

"Catechèsi" esce in ogni mese scolastico in fascicoli di 80 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1934 al giugno 1935, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)

Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOMMARIO

Il programma. — Don NORBERTO PERINI . . . . . *pag.* 66
Pagine sparse. — L'INDICATORE . . . . . » 69
« Dopo quattro anni d'insegnamento religioso nelle scuole medie ». — IL SUSSIDIARIO . . . . . » 72
Ho imparato tre cose — G. G. . . . . » 76
Autocoscienza e... autocoscienza. — Don G. CERIANI . . » 78
Alcuni pensieri sulla situazione attuale dell'educazione religiosa. — P. E. M. . . . . » 85
« Luci nell'ombra » di Serafino Dezani. — ROBERTO BOSCO » 93
Didattica: Il volontario indiretto (Classi superiori). — P. E. MONTALBETTI . . . . . » 98
Battute e controbattute attorno il libero arbitrio. — Don G. CERIANI . . . . . » 106
La responsabilità in un romanzo del Bourget. — IL LETTORE » 117
Obiezioni contro Mauriac in piena Accademia Francese. — ANDREA CHAUMEIX . . . . . » 120
Il grande comando... troppo dimenticato. — Dott. ROBERTO RENDU . . . . . » 124
Nella culla dell'arte cristiana. — Don MARIO TANTARDINI » 134
Rivista della stampa . . . . . » 143

ANNO IV ✡ OTTOBRE 1934-XIII ✡ Numero 2

Una delle primissime condizioni per fare una buona scuola è di avere un buon programma, che sia chiaro e ben definito, per ogni classe. Nel seguire i programmi, stabiliti dalla S. Congregazione e dal Ministero dell'Educazione Nazionale, sorgono dubbi nella loro interpretazione, nella divisione per classi, nel loro sviluppo. Ci si permetta di lamentare che qualcuno non si dà neppure la briga di conoscere il programma ministeriale e va avanti a casaccio, seguendo le tracce del libro.

C'è chi fa critiche serie anche ai programmi. Con tutto il rispetto all'autorità, noi accoglieremmo anche queste critiche, poiché tutto è perfettibile e nessuno crede, i legislatori meno degli altri, che le prime disposizioni di legge in proposito siano riuscite di colpo perfette. Però rimane l'obbligo di stare ai programmi, finché non siano modificati, se pure la competente autorità intenderà di farlo; è dovere rigoroso di disciplina non seguire le proprie idee, anche se sembrano le migliori.

Nell'interpretazione dei programmi vi è grande elasticità e anche il pericolo che l'interpretazione distrugga la legge, come talora avviene delle chiose ai testi. Accade anche che i catechisti si trovino con présidi che intendono imporre le loro interpretazioni. Ne possiamo riferire qualcuna: *Non si fermi alle formule, ai dogmi, badi piuttosto alla morale. Dia larga parte alla letteratura. Faccia un corso di lezioni su « La religione in Dante ». Svolga ampiamente l'opera del regime nell'elevazione morale, religiosa, civile e sociale del popolo.*

I présidi furono professori e nei loro consigli fanno sentire il naturalista o lo storico o il letterato; spesso fanno sentire il comune denominatore della religiosità moderna, soggettiva, estetica, senza

dogmi, senza leggi, senza culto. Il catechista, con tutto il rispetto, deve far osservare che il programma è stabilito con sufficiente precisione, perché non sia lecito sconfinare nei campi della letteratura o della filosofia o della politica, e soprattutto perché non si trasformi l'insegnamento religioso in quella vaporosa religiosità che s'accorda con il buddismo, con la teosofia, e magari con l'ateismo.

Talora i présidi si lamentano che il catechista non sa coordinare il suo insegnamento con le altre discipline, soprattutto nei licei e negl'istituti magistrali, e sono présidi amanti della scuola, animati da uno schietto amore per la religione. Talora hanno ragione; i programmi prevedono questa coordinazione: una sana pedagogia la esige. Ma costa tanta fatica. Occorre che ciascun insegnante conosca tutti i programmi, anche delle altre materie, delle classi in cui insegna, e, senza addentrarsi nelle singole discipline, il che sarebbe impossibile, conosca però bene i punti in cui queste vengono a contatto con la dottrina cattolica. È questo uno strettissimo dovere dei catechisti.

Altra difficoltà non lieve è la distribuzione del programma nei vari corsi.

I vari testi seguono diversi criteri; naturalmente l'insegnante, nello scegliere il testo, deve tener presente anche questo non lieve problema. Così pure distribuisca il programma con riguardo ai programmi delle materie profane, soprattutto per quanto riguarda la storia. Bisogna anche ricordare che nei corsi medi inferiori abbiamo la massima evoluzione nell'animo del giovane, per cui il fanciullo di prima ginnasiale è immensamente lontano dal giovane di quarta e di quinta: occorre che la materia segua possibilmente tale sviluppo.

Io mi porrei subito il problema; è conveniente, è efficace lasciare la storia sacra per tutto e solo il quarto corso ginnasiale?

Altro dovere di fronte al programma è quello di distribuirlo fin dal principio dell'anno in tante lezioni quante sono quelle consentite dall'orario (in media dalle 25 alle 30). Così non avverrà che ci si annoi nelle prime lezioni e si corra vertiginosamente nelle ultime, senza arrivare a tempo.

Chi non ricorda la noia che infliggevano certi carissimi professori, quando al principio dell'anno si arenavano così: nelle prime pagine del libro, spesso le piú noiose, perché generiche e quindi anche meno intelligibili, mentre la mente riposata e pronta a grandi sforzi e la curiosità, eccitata dai nuovi libri, era un potente stimolo allo studio?

Questa chiacchierata non insegna nulla, ma vuole appunto domandare. E domando agli egregi insegnanti che ci aiutino a dare consigli a tanti che li richiedono.

Ecco alcuni punti di riferimento:

Quali eventuali modificazioni vorrebbe introdurre nei programmi vigenti?

Come dividerebbe per le singole classi i programmi fissati per i diversi corsi?

Quali sono i punti di contatto fra l'insegnamento religioso e le varie discipline, nelle singole classi?

Naturalmente ognuno risponderà per quel tipo di scuola che conosce. Potremo mettere insieme esperienze preziose.

Un ottimo catechista del tallone d'Italia s'inquieta perché molti colleghi non sentono queste questioni e neppure sono abbonati a *Catechèsi*. Ringraziamo lo zelante amico; ci spiace che non possiamo far giungere la sua infiammata parola ai non lettori di *Catechèsi*. Perciò ci piace e ci sostiene questo senso di familiarità che va formandosi intorno al nostro umile periodico.

DON NORBERTO PERINI.

Catechèsi (*dopo un fascicolo destinato specialmente all'esito del* referendum) *non solo continua a uscire in ottanta pagine, ma per la maggiore giustezza e l'aumentato numero delle righe ha pure una capacità tale da accostarsi alle cento facciate.*

Ciò serva ad accrescere sempre piú gli abbonati. L. 15, *corso Regina Margherita,* 176, *Torino.*

SCIENZA E MORALE.

Il sen. prof. O. M. Corbino in un discorso tenuto nella seduta reale della R. Accademia dei Lincei il 3 giugno 1934, parlando degli ultimi progressi delle scienze fisiche, soprattutto nello studio del nucleo atomico e nella sua disgregazione, accennò alla sorgente formidabile di energie che potrebbe aversi in essa e portò alcuni dati: nella trasformazione di atomi si ha una parte di materia che si trasforma in energia e si calcolò che per ogni grammo di materia sparita si ottiene un'energia di circa 25 milioni di kilowatt-ora. La conversione di un grammo di litio in elio libererebbe 60 mila kilowatt-ora equivalenti a 52 milioni di calorie, sufficienti a trasformare le mura di un palazzo in un'ardente fornace; la trasformazione di un grammo d'idrogeno in elio darebbe 200 mila kilowatt-ora; la stessa reazione operata su 50 chilogrammi di idrogeno basterebbe a fornire i dieci miliardi di kilowatt-ora elettrici, utilizzati in un anno in Italia.

Davanti a tali possibilità il grande fisico commenta:

« Certo i limiti in cui il fenomeno è circoscritto sono troppo modesti, perché si possa vedere prossimo il sorgere di ciò che potrebbe ben qualificarsi come una nuova èra per l'umanità.

» L'uomo non appare ancora degno d'avere in suo dominio sorgenti cosí formidabili di potenza e di distruzione. Il progresso scientifico gliene ha fornite già troppe, forse al di là di quanto era compatibile con il progresso morale raggiunto. L'egoismo, l'orgoglio, lo spirito di sopraffazione turbano e dominano ancora soverchiamente i rapporti fra gli individui, fra le classi, fra le nazioni. Non si uccide più per tenere la destra o la sinistra su una strada, ma la scienza appresta gli ordigni da collocare in un pubblico ritrovo o nel vestibolo d'un tempio augusto, per seminare la morte

fra individui che non hanno compiuto alcun gesto di provocazione. Il secolo dell'elettricità, cioè della piú grande conquista della scienza, ha visto la guerra piú sanguinosa e distruttiva che la storia ricordi, e nella quale, tutte le risorse del progresso scientifico furono sfruttate. E chiunque abbia senso di umanità, non può pensare con indifferenza al carattere che assumerà la guerra futura, se non si riuscirà a evitare l'entrata in azione dei nuovi mezzi di sterminio che l'ulteriore progresso della scienza metterà a disposizione dei contendenti, togliendo alla guerra quel carattere eroico che può servire a esaltare le virtú fondamentali dell'uomo. In questa sede che per lunga serie di anni ha accolto le piú grandi personalità della scienza italiana, noi che ne continuiamo la tradizione e l'insegnamento, siamo pronti, come nel passato, a mettere l'opera nostra di scienziati al servizio della difesa del Paese, ovunque e comunque ciò sia necessario.

» Ma ci sia lecito esprimere l'augurio che l'opera della scienza sia ormai destinata ad aumentare il benessere dell'umanità e non alla sua distruzione. E nelle contingenze presenti ci sia consentito di formulare il voto che i popoli sappiano ascoltare l'alta voce ammonitrice che, per merito del Capo del Governo di Vostra Maestà, auspicante un lungo periodo di pace risuona ancora da Roma, come echeggiò nei secoli, da Roma, la parola del diritto, e si diffuse il divino insegnamento della morale cristiana ».

Scienza e fede.

Al congresso internazionale di elettroradiobiologia, che, fra l'altro, si occupò indirettamente dell'eterno problema della vita, Guglielmo Marconi cosí disse in proposito:

« Il mistero della vita è certo il problema piú assillante che sia mai stato posto davanti al pensiero dell'uomo. È indubitato che, da quando l'umanità ha cominciato a pensare, essa si è occupata del problema della sua origine e del suo divenire, a cui è intimamente legato il problema della vita. L'inanità della scienza a darcene ragione è assoluta. Questo sarebbe davvero spaventevole, se la fede non ci sorreggesse ».

A proposito dell'ammissione della Russia alla Società delle Nazioni (20 settembre scorso) l'on. Motta, a nome della Svizzera, disse:

« Le chiese cristiane del mondo intero si sentono colpite nello spirito e nella carne di tutti quelli che laggiú proclamano e professano la loro fede in Cristo. Una petizione che si chiama *dei martiri* ha raccolto in Isvizzera, l'anno scorso, piú di 200.000 firme... Allorchè i delegati sovietici si troveranno a Ginevra, noi speriamo che si leveranno delle voci a chiedere, in nome della coscienza umana, spiegazioni al loro governo. Esse denunzieranno quella sua propaganda antireligiosa che non ha l'uguale negli annali del genere umano e che getta nel duolo e nelle lacrime la cristianità, con tutti gli uomini che credono in Dio e invocano la sua giustizia ».

A Barthou che oppose trattarsi di questione politica, ribatté:

« Nessuna questione politica può prescindere dal fine della vita umana e dal fine dell'esistenza dell'uomo su questa terra... Se si priva un uomo della sua religione, gli si toglie tutto il senso della sua esistenza. Se si esclude la religione dal campo della condotta umana, si priva la morale e l'etica di tutte le sanzioni che ad esse servono di presidio contro la pressione dell'avidità individuale e nazionale. La semplice devozione ad un ideale astratto o a princípi astratti deve necessariamente fallire di fronte agli attacchi violenti delle passioni umane, a meno che non intervenga l'aiuto di un motivo soprannaturale. La nostra esperienza quotidiana ci conferma questa verità... I popoli cristiani credono che il solo mezzo per arrivare alla realizzazione di una pace fra gli uomini sia l'ubbidienza al comandamento elementare di Dio, secondo il quale gli uomini devono amarsi scambievolmente per amor di Dio...

» Se i popoli cristiani perdono la loro fiducia nella Società delle Nazioni come mezzo per favorire la pace, la Società delle Nazioni dovrà dichiarare fallimento ».

L'INDICATORE.

" Dopo quattro anni d'insegnamento religioso nelle scuole medie "

Sotto questo titolo il prof. Giovanni Della Cioppa nel numero del 26 settembre de *L'Osservatore Romano* dice molte belle cose, belle e vere, prendendo occasione dell'articolo del prof. Lombardi, di cui abbiamo riferito il contenuto nel numero di settembre.

Si tratta di constatare i frutti di quattro anni d'insegnamento.

Premette che i frutti debbono essere soprattutto culturali, ossia conoscenza della dottrina cattolica e capacità di esporla, perché è da una ferma e chiara convinzione intellettuale che verrà la pratica della vita.

Ora su questo punto afferma che i frutti sono miserrimi.

Di chi la colpa?

Il prof. Lombardi la dava per nove decimi all'impreparazione degl'insegnanti. Ora il prof. Della Cioppa trova questa affermazione arbitraria, forse ingiuriosa. Vi sono ottimi professori, che insegnano anche materie profane, nelle stesse scuole, che pure sono insoddisfatti della scuola di religione.

Piuttosto la causa di tanti *insuccessi* la trova altrove, e precisamente nella mancanza di sanzioni e nelle poco favorevoli condizioni ambientali.

Gli effetti della mancanza di sanzioni.

I giovani odiano la fatica; la dottrina religiosa richiede fatica, quindi i giovani ne rifuggono, se non vi sono costretti. Si capisce che i giovani preoccupati delle altre materie o non vanno alla le-

zione di religione o non vi mettono impegno. Di qui la difficoltà di far comprare il testo, di farlo leggere e piú ancora di farlo studiare. Qualunque altra materia avrebbe la stessa sorte se le fossero fatte le stesse condizioni.

È vero che in alcune scuole l'insegnamento è discreto, in altre va piuttosto male; ciò diperde da

CAUSE AMBIENTALI.

L'atteggiamento del préside (importantissimo), il contegno degli altri professori, la qualità della scuola, la fisonomia della città in cui esiste la scuola, hanno influenze grandi. Dove il préside per il primo esenta suo figlio dalla scuola di religione, che può fare il povero catechista? Non bisogna illudersi della buona corrispondenza di pochi, bisogna guardare alla massa e neppure al suo atteggiamento benevolo o ai suoi applausi; bisogna guardare alle loro convinzioni. E qui si vede come l'insegnamento della religione è di eccezionale difficoltà. La religione è la piú nobile, ricca, affascinante e potente regina, ma è stata posta sul suo trono come una povera e umile contadina: senza scettro e senza corona.

Ora il ch. professore, considerando che il cristianesimo investe tutti i campi della cultura, e che perciò può e deve entrare come elemento necessario per la cultura d'ogni italiano, propone:

1) Le lezioni di religione siano obbligatorie per tutti, anche se acattolici.

2) Abbiano gli esami con le relative sanzioni.

OBIEZIONI E RISPOSTE.

Ed egli stesso si propone e scioglie le piú spontanee obiezioni.

1) *La religione non s'impone.*

Non si vuole imporre né la fede né le pratiche di culto; solo si fa conoscere la dottrina cristiana cattolica, che è pur necessaria per comprendere la civiltà italiana.

2) *Gli acattolici creerebbero difficoltà in classe.*

No, se il professore è dotto, prudente, caritatevole.

3) *Ma se vi sono gli esami, bisogna poter bocciare, e allora si attirerebbe l'odio sulla religione.*

Sicuramente che si deve poter bocciare; ma il professore troverà modo di non farlo, se non in caso di ostinata aperta cattiva volontà; in tal caso non nascerà nessun odio contro la religione.

4) *Il programma è già troppo pieno.*

Se la religione è necessaria, è doveroso trovarle un posto: è poi un posto cosí piccolo!

* * *

Catechèsi non vuole entrare in discussione su punti, già piú volte chiariti secondo un pensiero informatore condiviso da molti competenti, benché non ancora definitivamente risolto. Sottolineiamo le condizioni miserande fatte alla lezione di religione in certe scuole, per fortuna poche (dalle 12,30 alle 13,30; présidi che non se ne curano, professori che la dileggiano, scolari che la disertano) per cui i catechisti sono veri martiri che seminano nelle lacrime. Rigettiamo anche noi la facile accusa, troppo diffusa, anche in riviste, per cui tutta la colpa degli insuccessi è degli insegnanti. Diamo tutta la nostra solidarietà a questa generosa avanguardia della Chiesa, pur riconoscendo quanto vi è da migliorare in essa.

Riguardo agli esami e alla obbligatorietà, specialmente agli acattolici, non sentiamo di sottoscrivere alle proposte del ch. A.

Però ci sembra che almeno per un tipo di scuola urga un provvedimento, ed è per l'istituto magistrale.

Gli alunni di tale scuola, una volta conseguita l'abilitazione magistrale, assumono il diritto e il dovere d'insegnare religione nelle loro classi: è logico che non abbiano studiato come obbligatoria una materia di cui il diploma li costituisce maestri?

Vorremmo che le autorità competenti accogliessero questo nostro voto, ed emanassero senza indugio un provvedimento che incontrerebbe certamente l'approvazione di tutti, compresi gli scolari stessi, e che gioverebbe alla dignità della scuola italiana.

Ma un altro professore, vecchio pioniere dell'insegnamento religioso nelle scuole, scrive al prof. Lombardi una lettera di plauso incondizionato, piú che tutto per la segnalazione delle cause del minor rendimento. « Lei (scrive) ha trattato con molta chiarezza e precisione le tre difficoltà per cui si ottengono scarsi o non soddisfacenti risultati dallo insegnamento religioso.

» Ha fatto molto bene insistere sulla terza causa.

» Vorrei che *tutti* gli insegnanti di religione leggessero l'articolo su *L'Osservatore Romano*, e amerei che esso venisse pubblicato su *Catechèsi*.

» Ho sottolineato, *tutti*, perché mi consta che *pochissimi* sono gli insegnanti (e le insegnanti) di religione che leggono *L'Osservatore* e *pochi* quelli che sono abbonati a *Catechèsi* ».

* * *

Continua il chiaro professore elencando casi che, se sono riferiti con oggettività, sarebbero davvero molto gravi e giustificherebbero il provvedimento che egli, non per la prima volta invoca: che cioè ogni aspirante all'insegnamento religioso, sia anche sacerdote, venga sottoposto a un concorso per esami scritti e orali.

E c'è qui fior di programma per tali esami, e citati fior di testi di cui i candidati dovrebbero mostrare di aver conoscenza.

Ma noi preferiamo che l'ufficialità del concorso sia sostituita dalla libera, ma sempre piú esigente scelta del vescovo, al quale l'ufficio di catechista sta a cuore come uno dei piú alti e delicati ministeri che egli possa affidare ai suoi sacerdoti.

IL SUSSIDIARIO.

Ho imparato tre cose

Una prima esperienza che ho fatto, insegnando religione nelle scuole medie, è quella che per farsi ascoltare bisogna arrivare ad interessare. Nelle classi inferiori il risultato è presto ottenuto: il racconto ben presentato di un avvenimento biblico basta a fermar l'attenzione e a dare adito ad evidenti applicazioni morali. In quelle superiori, la difficoltà è maggiore; spesso però non dipende unicamente dalla scolaresca, bensí dal modo di fare dell'insegnante che spiega la dottrina come vorrebbe che gli alunni la intendessero e non come di fatto la intendono. Dico sinceramente che, quando mi poponevo lo svolgimento di una determinata lezione con uno schema prefisso a base di dimostrazioni teologiche, poco mi riusciva, malgrado la gran fatica, a mantenere l'attenzione e quindi la disciplina. Quando invece potevo arrivare a svolgere, non tutto quanto avrei voluto, ma solo qualche punto, attraverso la narrazione di un fatto, la lezione era seguita e, credo anche, capita.

Dovevo parlare, in una quarta classe superiore di Istituto Tecnico, dei novissimi. Se avessi svolto la lezione con lo schema preparato, probabilmente solo una minima percentuale degli alunni mi avrebbero seguito. Raccontai invece, per disteso e piú vivacemente che mi fu possibile, *La leggenda di ognuno*. Il risultato immediato fu una viva attenzione di tutti, anche dei soliti disturbatori, e nello stesso tempo ebbi l'impressione che la leggenda, cosí raccontata, facesse pensare qualcuno. Avranno appreso poco da quella lezione, ma quel poco lo hanno certamente sentito.

Un'altra cosa ho imparato facendo scuola: come sia vivo in moltissimi giovani, malgrado la dissipazione abituale in cui vivono, il desiderio di sentire la parola di Dio *nella vivezza e nella purezza del testo evangelico*. Bisogna tener presente, insegnando religione, di un duplice elemento: da una parte una latente, ma effettiva buona

disposizione dei molti, direi, dei piú e *l'anima naturaliter christiana*, e dall'altra il fascino che realmente esercita la parola di Dio che *ut gladius anceps*, penetra e pervade anche dove meno umanamente parlando, sarebbe da aspettarselo.

Si parlava della vita futura (credo che sopratutto siano alcuni punti fondamentali quelli che hanno bisogno di essere riveduti e riassodati nel corso superiore, piú che tante altre questioni di importanza meno rilevante, forse piú utili all'erudizione che alla vita) e del merito della fede. « Beati coloro che non hanno veduto, e hanno creduto ». Presento un'obbiezione: « ma nessuno è mai tornato dal mondo di là a dirci come realmente stiano le cose! ». Invece di rispondere con un argomento di ragione, rispondo con un testo evangelico, incorniciato in un breve riassunto della parabola del ricco Epulone e del mendico Lazzaro: « Se non ascoltano Mosè e i profeti, non crederanno neppure se uno resuscitasse dai morti ». La concisione, la precisione e l'autorità del testo sacro servirono all'uopo piú che mille sottili ragionamenti.

Ho imparato inoltre ad *aver pazienza*. Quanta e quanta ne abbisogna nell'ambiente scolastico delle scuole governative cosí com'è oggi! Eppure credo che solo a forza di pazienza e imponendosi con la bontà sarà possibile ottenere qualche successo. Il sistema della rigidezza e della disciplina ferrea nella lezione di religione è, secondo me, una solenne stonatura. Anche se cosí si ottiene silenzio e una presunta attenzione, si arriva però ad alienarsi quasi completamente l'animo di molti dei propri alunni. Senza contare lo scadimento dell'ascendente di quell'insegnante, tutto tuoni e fulmini, che si riduce a una lotta continua con la sua scolaresca. Ora, tra la scuola disciplinata in una severità teutonica e quella forse un po' sbrigliata, ma di fatto unita al proprio insegnante per stima, venerazione e amore, invero c'è poco da scegliere. Quindi aver pazienza, ricordando che la pazienza, malgrado la contraddizione verbale, spessissimo non è una virtú passiva; richiede *effettivo sforzo* e, soprattutto, attira un potente aiuto dall'Alto, il quale, è certo, non manca mai.

G. G.

IDEALISMO E SCOLASTICA

(cfr. fascicolo di aprile 1934).

Sono io persuaso per il primo, amico simpatico, di non averti rischiarato appieno, l'ultima volta. In filosofia si sale sempre verso l'alto, dove la luce si fa sempre piú vivida e illumina meglio quel che s'è visto in basso. Io spero perciò che tu oggi vedrai di piú. Non spaventarti, sai, dei nomi che stanno a titolo di queste righe: vedrai che, in fondo, sono cose che tu già sai.

Dunque, l'altra volta, ho affermato che l'atto di cognizione, pur essendo atto vitale, che non esce dal soggetto, ma rimane in esso, come sua perfezione, può conoscere la realtà che è fuori del soggetto, *facendola entrare nel soggetto con una presenza intenzionale e gnoseologica.* Non c'è via di mezzo, abbiamo detto, se si vogliono salvare due punti di prima evidenza: c'è una realtà indipendente al mio atto di pensarla, d'altra parte il mio atto di conoscere è mio, non va fuori di me, termina a me: quella realtà dunque, ch'io conosco, deve entrare, in un vero senso, in me.

Com'è possibile questo? Ti rispondo subito che ciò dipende dalla *natura* del soggetto conoscente. La concezione diversa dell'*essere* conoscitivo separa — anche qui — idealismo e scolastica.

Vediamo.

1) Per l'idealismo c'è solo il pensiero pensante, quello che è *hic et nunc*, il pensiero che diviene pensiero. Cerca, o caro amico, di capire bene questo punto: bada che ripugna al tuo buon senso, ma fatti animo. Per l'idealismo non c'è un essere che pensa, un soggetto e il suo atto distinto di pensare, ma un pensiero in atto, che *diviene*, ossia si svolge, prima di *essere:* il cui essere è divenire sempre, non essere mai.

Te la figuri tu una spirale di fumo leggero che sale sempre, svanendo l'anello anteriore e non essendo ancora l'anello superiore della spirale?

È una pallida immagine del pensiero gentiliano.

Allora capirai anche che il pensiero pensante crea se stesso che pensa: poiché tutta la sua entità consiste nell'essere atto di pensare: il pensiero è *autoctisi*, dice Giovanni Gentile.

Capirai pure che, se l'unica realtà è il pensiero pensante, pensando, crea, oltre sé, tutte le cose che pensa.

2) Sentine una fresca fresca, del 1933.

« L'obiezione banale che, se io urto contro un muro e mi fracasso il cranio, provo con ciò stesso la realtà *in sé* di quel muro (perbacco!, mi dici tu, piú di romperci la testa!) da un lato non tocca la soluzione, (idealistica) che si libra in una sfera metempirica, ove la realtà ha solo valore di *pensiero*, dall'altra potrebbe offrire di per se stessa la prova migliore della verità di tale soluzione: infatti, anzittutto perché quel muro avesse realtà dovette essere costruito e quindi ideato, creato da un atto di pensiero, e poi, perché acquistasse per me *quella* realtà fisica di corpo contundente, dovette essere esperimentato da me, cioè *posto* come tale dal mio stesso patire, che a sua volta per essere tale, cioè patire, fu *atto* di pensiero » (1).

Penso che da te stesso arrivi a fare l'esegesi di questo brano.

Lasciamo stare la sfera metempirica, nella quale gli idealisti in modo *a priori*, senza, anzi contro l'esperienza e la constatazione del buon senso, dicono che la realtà è pensiero. Piuttosto prendiamo atto subito d'una bella confusione, già sottolineata la volta scorsa. Ammettiamo che in noi c'è l'*idea* del muro, senza però quella materialità che ha fuori di noi, nello spazio: in quanto è *idea* di muro è nel mio pensiero, non in quanto è questo muro alto 5 metri, lungo 10, fatto con questi mattoni cotti e con calcina buona. Altrimenti, se non avessi solo l'*idea* di muro, come la potrei applicare a molti altri muri che mi capitano sotto gli occhi?

(1) D. A. CARDONE, *Scienza e filosofia*, pag. 47-8, Messina, 1933.

Di' altrettanto di quello che viene dopo: quel muro è *contundente* perché è *posto* da me, dal mio patire: come dire che, quando vado contro un paracarro, senza vederlo, è la mia pestata di naso, col relativo sangue, che crea quel paracarro tra i piedi di un onesto cittadino. Via, non esageriamo in fatto di buon senso! Dire poi che *sentire* è come pensare, e quindi è atto posto dal pensiero, è avvicinarci troppo alle bestie.

3) Quest'esegesi, se è un po' lunga, ti ha fatto capire di piú ciò che t'insegna l'idealismo. Unica entità dunque è il pensiero che pensando, pensa sempre e crea sé e tutte le cose: gli individui, un sasso, un cavallo, le persone, io, tu, siamo continue e fuggevoli emanazioni del pensiero pensante, che pensa sempre.

L'ho già detto l'altra volta: si chiama Pensiero trascendentale, di cui noi siamo piccole fiammelle, fenomeni irridescenti. Ma si chiama anche *Autocoscienza.* Attento, che ora capisci la definizione.

Il pensiero, pensando sé, crea sé, crea sé ad ogni istante; lo spirito insomma *esiste* per potersi pensare e creare, e insieme *non esiste* per potersi pensare e potersi creare; poiché creare è fare dal nulla. Il pensiero, unica realtà che esiste pensando, fa esistere ciò che pensa, mentre pensa: ma ciò che pensa è ancora lui pensante: lo spirito deve, secondo l'idealismo, essere, nello stesso atto, sé e tutte le cose. Cosí intendi: il pensiero, avendo coscienza di sé, crea sé e crea le cose: il pensiero è autocoscienza, tutta la realtà è autocoscienza.

Pensiero pensante = Pensiero o Io trascendentale, *autoctisi*, *autocoscienza:* ecco, per l'idealismo, la concezione del soggetto conoscente.

Veniamo in piú spirabil aere.

1) Per la scolastica: c'è l'oggetto o la cosa conosciuta, c'è l'atto che la conosce, e c'è l'*essere del soggetto* che produce l'atto di conoscere la cosa. Se dunque ti domando: qual è la *natura* del soggetto conoscente, tu puoi esattamente rispondermi, per quel che t'ho detto: la natura del soggetto conoscente è di *essere* se stesso e di *essere* anche le altre cose che conosce. Le due parole:

essere, hanno diverso significato: il soggetto conoscente *è quello che è* secondo la sua essenza distinta dal resto e dai suoi *atti* che ne sono accidenti: *è* anche le cose conosciute, in quanto le tiene in sé; ha in sé le loro *idee*, le possiede insomma in un modo intenzionale.

Quindi la natura di un soggetto conoscitivo è quella di *essere quella che è* e di avere in se stessa un'idea *vitale* che rappresenta le cose esterne conosciute.

2) Se ti ricordi ancora, l'altra volta avevo scritto che t'avrei poi spiegato un po' come si poteva capire che l'essere conoscitivo possa ricevere in sé l'*idea* o *forma* o *specie* della cosa conosciuta: ecco il momento. Ti voglio condurre per mano, a gradini.

a) La natura conoscitiva è una *facultas apprehensiva*, mediante la quale l'uomo s'impossessa delle cose che conosce: i termini usuali sono questi: apprendere, concepire, percepire, θιγγάνειν, che vuol dire abbracciare, *saisir*. S'intende, la natura conoscitiva possiede la realtà non in modo fisico e materiale, ma psichico o spirituale: quando io contemplo questo fiore, per vederlo con il mio occhio non mi occorre coglierlo o spezzarlo: lo sguardo mio lo può tenere in sé senza toccarlo *fisicamente*.

b) Sta ben attento cosa voglio dire quando dico: possedere spiritualmente la cosa conosciuta. Prendo una lastra fotografica e fotografo quel fiore: la lastra impressionata rappresenta, possiede, ha in sé quel fiore. Lo conosce? Neanche per sogno. Perché? Ecco: occorre che la natura conoscente abbia *coscienza, sia presente* cioè a ciò che arriva in lei, a ciò che passa in lei, a ciò che possiede: questo vuol dire conoscere. La lastra è rappresentante *incosciente:* quindi non conosce. Tu capirai adunque che la proprietà di conoscere non è riducibile alle altre proprietà di rappresentazione *incosciente:* i paragoni, che si usano in proposito, non camminano con cento piedi.

c) T'invito ancora a considerare che per noi conoscere è prima di tutto *vedere*, contemplare in noi qualche cosa: non *fabbricare*, non fare, non creare. Già fu detto poco fa: conoscere è comprendere, prendere, vedere, *saisir* ciò che è presente in noi.

Tieni bene in mente quest'osservazione, perché bada che qualche autore idealista ti dice così: la conoscenza è una produzione *trasparente*, *cosciente* a se stessa (1). Si equivoca qui: altra cosa è la produzione, termine introdotto dagli idealisti nella concezione della conoscenza; altra cosa è la *trasparenza* o *autocoscienza* o presenza della natura conoscitiva a se stessa, quando conosce qualche cosa. Una produzione o creazione cosciente vorrà dire adunque: un'azione, un'attività produttrice la quale è *conosciuta*, è oggetto di cognizione: cioè *una produzione* e *una conoscenza*.

Mi sembra che puoi già capire che l'idealismo ha aggiunto al concetto di *autocoscienza* l'altro di *produzione*, di creazione: sono due cose ben distinte, di cui solo l'autocoscienza, come presenza dell'anima a se stessa, entra come elemento indispensabile nel definire la natura del conoscente.

d) Guarda bene allora come stanno in *antitesi* la concezione scolastica e quella idealistica. Le riferisco dai due campioni: Kant e san Tommaso.

Nella prefazione alla *Critica della Ragion Pura*, Kant scrive: « Fin qui si ammetteva che ogni nostra conoscenza doveva regolarsi sugli oggetti... Si tenti ora di supporre che gli oggetti devono regolarsi sulla nostra conoscenza... Vi è qui lo stesso della prima intuizione di Copernico; vedendo ch'egli non poteva riuscire a spiegare i movimenti del cielo ammettendo che tutti gli astri girassero attorno lo spettatore, tentò di vedere se non era miglior cosa fare girare lo spettatore stesso attorno gli astri immobili ». È persuaso Kant, sono persuasi i moderni, della rivoluzione che hanno fatto contro il medio evo. Quel modo di vedere degli idealisti attribuisce all'uomo ciò che è solo di Dio: Dio *crea le cose*, conoscendole e volendole: *allora sí che le cose sono vere per Dio in quanto corrispondono, adeguano il suo pensiero*. L'uomo invece non crea ciò che pensa (io almeno non ho coscienza di far questo, e tu, caro amico?), ma riceve in se stesso la verità delle cose ed è vero il suo pensiero in quanto corrisponde, s'adegua alle cose che sono fuori.

(1) E. Le Roy, in *Bulletin de la Société française de philosophie*, 1904, pag. 161, 168, 177; *Dogme et critique*, pag. 30.

« Ogni cognizione umana, scrive san Tommaso, si completa per il *conformarsi del conoscente alla cosa conosciuta*, cosí che la conformazione alla cosa è ciò per cui segue l'operazione del conoscere » (1).

È chiarissimo dunque che il movimento di rotazione tomistico è antitetico a quello idealistico.

e) Riepiloghiamo: conoscere è fare un atto immanente; ciò che si conosce deve dunque unirsi al soggetto conoscente: colui che conosce prende, possiede la cosa; questa presa è *cosciente*, è *trasparente* alla natura conoscente. D'altra parte il soggetto conoscente non produce le cose che conosce, ma egli stesso deve fare corrispondere l'atto suo di conoscere alle cose. È necessaria anzi questa *assimilazione* tra atto di conoscere e cosa conosciuta: perché la cosa conosciuta non può unirsi al conoscente nell'essenza sua materiale, incomunicabile, ma mediante la sua *similitudine*, o *idea*, comunicabile al soggetto conoscente. « Ogni cognizione umana, scrive san Tommaso, avviene per ciò che la cosa conosciuta è in qualche modo nel conoscente, *ossia secondo la sua similitudine:* per questa si realizza la presenza della cosa conosciuta nel soggetto conoscente: l'intelletto quindi riceve la similitudine di ciò che conosce » (2).

Per essere conosciuta, la cosa dev'essere alla portata del conoscente, posta nella sua sfera di attività: questo avviene mediante l'introduzione della *specie* o similitudine della cosa nel conoscente.

Conchiudo con san Tommaso cosí: « Ogni cosa conosciuta bisogna sia nel conoscente; l'atto di conoscere infatti significa *apprensione* per mezzo dell'intelletto di ciò che è conosciuto » (3).

f) Qual è dunque la *natura* di un essere conoscitivo?

Lo possiamo dire ancora con san Tommaso, quando egli esamina come l'uomo conosce la verità (4).

(1) *De Veritate*, q. 1, a. 1.
(2) *De Anima*, II, lect. 12.
(3) IV *C. Gentes*, l. XI.
(4) *De Veritate*, q. 1, a. 9; le parentesi sono spiegazioni mie: ho fatto piuttosto il commento del testo.

« L'intelletto conosce la verità (ossia conosce la cosa come è in se stessa) in quanto conosce l'atto suo, (ossia in quanto alla facoltà dell'intelletto è *presente* e *trasparente* l'atto suo, in quanto l'intelletto è cosciente di sé e dei suoi atti, *autocosciente*) ». Ma con quale condizione l'intelletto è cosciente del suo atto? « In quanto vede che l'atto suo si adegua, corrisponde alla cosa conosciuta, e così, conoscendo la natura del suo atto, conosce la verità, in quanto l'atto suo termina alla cosa a cui corrisponde »; per conoscere insomma com'è il suo atto, bisogna che veda se corrisponde alla cosa: dunque per conoscere la natura del suo atto bisogna che conosca la cosa. « Ma, prosegue san Tommaso, l'intelletto per ciò stesso che conosce la natura dell'atto suo, conosce se stesso come facoltà, perché la facoltà traspare attraverso la sua attività ».

* * *

Concludendo. La natura del soggetto conoscente è di essere una realtà spirituale, *autocosciente*, a cui cioè *trasparíscono* i propri atti, che cioè ha coscienza dei propri atti. Senza di questa proprietà non c'è conoscenza.

Ma questa proprietà di *autocoscienza* non è *creativa* come nell'idealismo: si attua nel *vedere*, nell'*aver presente* i *propri atti*, nell'essere cosciente della propria attività.

In qual modo, in quale forma l'intelletto ha presente i propri atti? Li vede conformi alle cose che vengono conosciute, e che hanno quindi una similitudine nell'intelletto.

Perciò s'intende come l'intelletto, avendo coscienza dei suoi atti conoscitivi, senza uscire da se stesso, conosce le cose, essendo le cose in esso secondo la similitudine e potendo così i suoi atti terminare a quelle cose.

In verissimo senso, ma quanto lontano dagl'idealisti i quali hanno deformato il concetto, noi diciamo: l'uomo conosce le cose in quanto è un *essere autocosciente*. Ma c'è autocoscienza e.. autocoscienza!...

D. G. CERIANI.

Alcuni pensieri sulla situazione attuale dell'educazione religiosa (*)

È questo il sottotitolo di un libro che merita d'essere ben meditato dagli insegnanti di religione; peccato che sia scritto in tedesco! Affronta questioni fondamentali per loro: qual è la psicologia giovanile? come si può arrivare all'anima del giovane? com'è il giovane moderno?

Rileva come in generale l'insegnamento religioso non è come lo si vorrebbe; porta alcuni esempi letterari, in cui si mostrano le manchevolezze del catechista, principio di tanti dubbi e incredulità. Si domanda qual è la causa di certi insuccessi anche di insegnanti per molti aspetti valenti, e crede di poterla indicare nella mancanza di conoscenza della situazione pedagogica, nella incomprensione dell'animo degli alunni, dei loro bisogni, dell'ambiente spirituale d'una classe. Il catechista educato nella verità, in ambiente sano, sicuro della sua fede, stenta a comprendere le ansie del dubbio, a penetrare nell'animo di chi è cresciuto in ambiente incredulo o indifferente; difficilmente comprende e piú difficilmente compatisce. Non comprende quella mentalità che è andata formandosi da quattro secoli in contrasto con la Chiesa, e che il ragazzo subisce senza colpa; perciò il catechista talora parla un altro linguaggio da quello dell'alunno. Questi non si sente compreso, non sente abbastanza valutate le sue ansie, i suoi dubbi; non si sente preso sul serio. Cosí avviene che una lezione perfetta dal punto di vista teologico-didattico resta senza effetto, perché non raggiunge l'animo dell'alunno. È quello del resto che avviene anche per le prediche; benché con minor evidenza; si tratta d'una speciale sensibilità

(*) M. Pflieger, *Die pädagogische Situation*. Verlagsanstalt Tyrolici, Insbruck.

nella scelta dell'argomento, nel modo di trattarlo, di presentarlo: una specie di stile. Si tratta ancora del modo di trattare gli alunni, di comportarsi di fronte a loro. Quello che è assai importante per l'insegnamento delle altre materie, diventa elemento essenziale nell'insegnamento della religione: ed è ciò che lo rende tanto difficile.

L'A. accenna appena a un punto che sarebbe tanto interessante: saper cogliere quei momenti, rari momenti, che sorgono improvvisi lungo una lezione, momenti decisivi nei quali il tatto del maestro può tutto ottenere dall'alunno, tutto salvare per la verità e la virtú, mentre un'incomprensione potrebbe tutto perdere. Noi possiamo asserire che questi momenti occorrono in qualunque classe, anche nelle piú difficili, sia di grandi che di piccoli; sono momenti in cui gli alunni sentono l'immensa superiorità della parola di Dio.

Un altro punto importante sarebbe lo studio della mentalità d'una classe, la sua atmosfera, il posto che vi occupa un insegnante; sarebbe da studiare il diverso esito che il medesimo professore ottiene in classi diverse; quale la ragione? Ma l'A. preferisce trattare una questione piú generale: qual è il modo con cui la gioventú moderna vede e tratta le cose, qual è il suo stile?

Per comprendere un'età, se ne guardi lo stile nell'architettura. Quali passi da cinquant'anni fa a questa parte! Oggi si rifugge da tutto ciò che è vano ornamento: si ricerca il semplice, il pratico, l'utile, il comodo. Si ha ripugnanza per ogni artificio. Quindi oggi piú che mai la gioventú evita e rigetta tutto ciò che è accademico, che non ha relazione con lei, tutto ciò che è fine a se stesso. Essa ama ciò che ora ha un valore attuale, effettivo. Non interessa che la Chiesa abbia fatto tante belle cose in passato; interessa che cosa possa fare al presente. Tanti argomenti pur sodi possono lasciare indifferente la gioventú nostra.

Oggi ancora domina una generale sfiducia per ogni ottimismo, per ogni facile assicurazione di parole. Le distruzioni prodotte o affrettate dalla guerra hanno dato questo largo senso di sfiducia. Spesso si trovano giovani chiusi nella loro personalità, gelosi di

essa: non è quella tristezza solita sentimentale della gioventú; non quella tragica dei poeti (Werther) ma fatta di riservo e di sfiducia.

Il puro pensiero non tocca i giovani; ma solo ciò che è attuale, che è legato al fatto; il pensiero che passa nella volontà, nelle passioni, che diventa carne e sangue.

Non si sente il bisogno di credere per la logica del pensiero, di credere come Kant in Dio; non interessa il contenuto della fede; interessa ciò che può dare al momento la salute. L'A. riporta il fatto d'un giovane che gli diceva, dopo una conferenza sulla fede: io non sento nessun bisogno di credere, non sento alcuna inquietitudine.

Quindi l'A. crede che oggi poco vale ornare la dottrina cattolica con i mezzucci artistici, con citazioni di autori che ai giovani non dicono nulla; *giova assai meglio mostrare la forza delle verità religiose in sé.*

Questo è verissimo: noi stessi quando dobbiamo parlare a giovani ci domandiamo sempre: che valore trova il giovane in ciò che io dico? che cosa gli dice il pensiero che esprimo? quale forza, quale dignità, quale valore reale troverà in quanto gli espongo? Tutte le altre cose, benché utili (esempi, citazioni, fatti) sono secondari. Ecco perché si sente ripugnanza per tanti argomenti di congruenza, convenienza cosí cari a molti autori e usati ancora oggi (ad esempio; a riguardo dei misteri della Fede; sappiamo di qualche lezione di religione disertata perchè vi si esponevano quegli argomenti teologici a riguardo della Incarnazione che ai giovani non dicevano nulla). E non è la dimostrazione che porta alla fede; non la dimostrazione dell'inferno che converte; è la venerazione del divino, la fede vissuta che porta a accettare in senso giusto il contenuto della nostra religione. Davanti al dubbio, bisogna essere pazienti e rispettosi, appellarci alla coscienza, alla ragione-volezza della fede, e pregare.

E non dobbiamo perderci in questioni secondarie che possono intralciare il cammino della fede (ad esempio delle indulgenze, per i giovani tedeschi); quando la fede sarà venuta, sarà compreso anche quello. Ecco perché non dobbiamo dare soverchia impor-

tanza a questioni particolari, storiche, teologiche; risolviamo i grandi problemi, diamo la visione grandiosa dei dogmi fondamentali; il resto verrà da sé.

Un'obiezione profondamente sentita dalla gioventú è che a loro sembra che da tanti oggi si possa vivere senza curarsi di Dio e star bene ed essere almeno in apparenza onesti; che l'arte, la scienza, il commercio, i movimenti sociali si possono svolgere all'infuori della religione.

Cosí anche nell'agiografia, piú che un'analisi che mostri i vari eroismi della vita d'un santo, riesce efficace una visione d'insieme della sua persona e dell'opera sua.

Riesce cosí difficile il còmpito del catechista assai piú che non di alcun altro professore. Ogni autorità che venga dall'esterno conta poco; i suoi titoli, il suo posto nella società, la sua fama; vale ciò che viene dal suo interno, vale ciò che è nelle stesse cose che dice.

* * *

L'A. passa ad esaminare la psicologia delle varie età; tralasciamo la prima età che non c'interessa direttamente. Del fanciullo di dieci o dodici anni dice: È l'età del facile apprendere e delle profonde impressioni; fa impressione la grandezza e bellezza del creato, la vita dei santi, soprattutto la figura di Gesú. È l'età in cui si vive interamente e seriamente la religione (si noti la delicatezza della coscienza nel fanciullo). È stata perciò grande la sapienza di Pio X di mandare i fanciulli alla S. Comunione; gliene dan lode anche i protestanti.

L'età della pubertà. Qui incominciano le vere difficoltà: il giovinetto diventa inquieto; si pone i problemi anche religiosi; incomincia a pensare la vita possibile anche senza la religione; sente le esigenze di Dio; sente l'istinto della ribellione a ciò che dall'esterno gli s'impone. È un grave pericolo per l'educatore il non comprendere il ragazzo, il non dare importanza alle sue convinzioni, lo sforzarlo alle pratiche religiose, il non prendere sul serio le sue difficoltà.

Intorno al 17° anno sorge il bisogno del nuovo, il disprezzo di tutto ciò che è antico, tradizionale; il giovane sente la tentazione di rigettare la religione della sua fanciullezza: perde il bisogno, il gusto del miracoloso; si sente crescere il senso critico; guai se trova inganni o illusioni nella sua prima formazione religiosa. Talora la storia della creazione ha fatto crollare la fede. Il contatto con le scienze rende ipercritici, superbi, presuntuosi. Importa molto dare loro l'amore sincero della verità. Sorge poi la lotta delle passioni. Moltissimi voltano le spalle alla Chiesa, perché credono di dover lealmente fare cosí, perché non sanno vivere in conformità della fede (quanto è vero!).

Noi non possiamo né dobbiamo risparmiare ai giovani le lotte; essi devono acquistare cosí la vita spirituale; ma dobbiamo essere sempre loro vicini nei dubbi, nelle tentazioni, nelle cadute, nei pentimenti.

Ma attenti a non tarpare le ali per paura di voli pericolosi, a non spezzare energie per paura del loro abuso; non si avrebbe cosí piú nessun uomo di valore. E bisogna pur ricordare ai giovani che non tanto spiace al Signore il peccato quanto l'indifferenza per il peccato. Si ridarebbe cosí la fiducia a tanti poveri giovani.

L'A. ricorda come piccole cose possono allontanare gli animi dalla religione: l'aspetto antipatico del testo di religione, l'antipatia verso il catechista.

L'A. esamina che cosa è veramente la vita religiosa per mostrare come l'insegnamento religioso vi deve essere innestato; questo riaffermiamo noi pure contro quelli che volevano dare all'insegnamento religioso della scuola un indirizzo prettamente scolastico, quasi diviso dalla vita cristiana.

* * *

L'A. passa a esaminare la cosiddetta « Jugendführung » ossia guida della gioventú nelle scuole superiori.

Riguardo all'età giovanile osserva: non è uno stato fisso, ma essenzialmente di movimento, di passaggio. « È suo carattere di

non aver carattere » è, incertezza, irrequietezza. Il giovane non guarda al passato, ma si spinge nell'avvenire. Solo questo l'interessa.

È l'età della scoperta dell'Io, quindi della presunzione, dei folli sogni, delle utopistiche speranze; non conosce ancora gli ostacoli, i limiti delle proprie energie, il valore delle altrui. Ne deriva l'entusiasmo per tutti i pensatori radicali, Rousseau, Schopenauer, Nietsche, Tolstoi, per novatori politici come Hittler. Tremendo pericolo e tremenda responsabilità dell'educatore, che deve rendere accettabile dal giovine la sua esperienza e metterla a frutto di tanta energia di volontà.

Oggigiorno poi è tutta l'età che ha i caratteri dell'età giovanile. E noi dobbiamo togliere dalla vita cristiana e dall'insegnamento nostro tutto ciò che di vecchio o di sorpassato vi si è andato depositando; *riportare il Vangelo in tutta la sua freschezza, in tutto il suo radicalismo rinnovatore.* La corrente del tempo trasporta con sé il nostro lavoro e gli uomini stessi; dobbiamo correre con esso, per salvare le anime.

E anche il moderno bisogno di bene e di spiritualità può essere pericoloso; può essere un movimento verso il cristianesimo con esclusione della Chiesa, un nuovo cristianesimo, una nuova religione, senza i limiti della confessionalità. Il disgusto del passato può portarsi anche sulla religione.

Chi deve educare la gioventú deve vivere con essa tutta la sua vita; perciò lo si chiama *Jugendführer;* con la preghiera e con la meditazione si acquista questo potere di sentire l'anima giovanile. Bisogna volere dal giovane soprattutto la sincerità, perché è un essere in formazione e in movimento; non bisogna disperare di posizioni tragiche, non dormire tranquilli su virtú in apparenza sicure. Bisogna saper cogliere i momenti opportuni.

Esaminando lo scolaro, l'A. osserva: bisogna pensare che abbiamo la responsabilità d'ognuno di essi! La nostra opera deve essere personale. Dobbiamo cercare le porte per entrare nel santuario della sua anima: il suo bisogno di comprensione, di affetto, di aiuto. Dobbiamo tener conto dell'ambiente familiare, religioso, indifferente o irreligioso per sapervici adattare.

Dobbiamo tener conto dell'ambiente della scuola e delle opere parascolastiche che tanto influsso hanno oggi sul giovane, forse piú della famiglia.

È necessario che la religione non sia una materia come le altre, ma informi la mentalità dell'alunno; se la religione si trova alla pari con altre materie magari contrastanti, l'alunno non si piegherà dove stia la ragione e la verità; ma forse dove l'insegnante usa maggior simpatia per l'alunno.

Riguardo alla lezione di religione osserva: se non è ben fatta, sentita, fa male, *come ogni grazia sciupata.* Bisogna che la materia sia viva, vissuta dal maestro, presentata sempre nell'insieme della dottrina cattolica; si avrà cosí sempre un senso di grandezza e di bellezza. Vivo deve anche essere il metodo, risultante dall'animo dell'insegnante che si sente fra le meravigliose realtà: Dio, le anime, la grazia, la fede, la vita.

Bisogna dar ai giovani il rispetto dell'eterno, dell'infinito; domandare loro molto; le cose a metà non piacciono a loro; dobbiamo far conoscere che la vita è lotta e insegnar loro come vincere i dubbi e le oscurità della fede. Bisogna infine dar loro la persuasione che non vi è vera religione che non sia ordinata e secondo le norme della Chiesa.

Per arrivare a questo occorre risalire alle sorgenti, soprattutto alla S. Scrittura. Evitare quell'esposizioni schematiche, senza profondità per cui Dio viene classificato con lo stesso metodo usato per la storia naturale; si deve lasciare ai giovani il senso dell'altezza del mistero e della vitalità del dogma.

* * *

L'A. riporta ancora due affermazioni sconcertanti; dice che molti gli hanno confessato: sono rimasto credente nonostante le lezioni di religione. E descrive alcuni tipi di catechisti:

Il sig. professore *Herr Professor;* gli basta che lo scolaro studi, non gl'importa se con amore o senza; qualcuno d'essi venne chia-

mato « persecutore di cristiani », fatto apposta per far odiare la religione.

Il professore olimpico, dal *decor clerical* « il Monsignore » che non si degna d'una parola amorevole e confidenziale all'alunno; mai una parola fuori di scuola.

V'è il *papà degli studenti*, sempre circondato da loro; intorno a lui c'è rumore; la scuola non è la piú silenziosa; le prove non sono severe; piuttosto egli legge negli occhi degli alunni; non ha mai molti soldi perché finanzia tutte le opere studentesche... ha le sue debolezze, ma fa molto bene; a lui ricorreranno gli alunni anche dopo gli studi. Il suo gran cuore supplisce la profondità e l'altezza delle lezioni.

C'è il *professore liberale*, aperto a tutti i trovati della critica, che non teme di far conoscere tutte le ombre della Chiesa. Se sta fedele alla Chiesa, può imporsi.

Affatto opposto è il *cattolico zelante*. È combattivo, anche aspro; non parla con i colleghi acattolici; vede dappertutto nemici della Chiesa; ogni mancanza a suo riguardo è sacrilegio. Nemico della gioventú, l'allontana da Dio.

C'è il *professore vittima degli studenti*, i quali di fronte a un professore debole sanno essere crudeli; può diventare uno zimbello!

Il *professore ideale* deve conoscere la religione, sentirla, viverla; solo la vita genera la vita, dice il Möhler.

Un professore può essere la benedizione o la ruina d'una diocesi.

* * *

L'A. dice altre belle cose sul modo di seguire i giovani fuori di scuola; a esso rimandiamo il lettore.

P. E. M.

"Luci nell'ombra" di Serafino Dezani (*)

Dove l'ombra? Donde le luci?

L'ombra è ad avvolgere quei grandi problemi dell'universo, che l'autore chiama enigmi e che riguardano la materia, la vita e la morte, l'uomo, lo spirito, il pensiero, il dolore.

Creazionisti ed evoluzionisti, idealisti e materialisti s'affaticarono lunghi anni calcando vie diverse per fugarla con la bacchetta magica di ipotesi, di teorie vaporose, d'esperimenti di laboratorio. I monisti anzi, sopra tutti, credettero aver trovato intera la verità data, secondo essi, dalla sola scienza biologica sperimentale, la *summa scientia* che fecero senz'altro dea, con culto obbligatorio: unica sorgente luminosa, che rappresentava la sintesi di tutto il sapere umano. Per breve tempo la si tenne dalla maggioranza qual faro vivissimo; debole lampada ad olio che non riuscí invece a rimuovere le tenebre: i problemi giudicati risolti rimasero enigmi.

La potente lampada, a voltaggio elevatissimo, sorgente inesausta di luce copiosa a sovvenir la scienza, è infine sempre la sana filosofia e la fede vissuta e sentita. Cosí solo saran bene illuminati i quesiti proposti, cosí solo diradate le tenebre che li avvolgono.

Il giovane, che forse ondeggia incerto tra le opinioni materialiste o eccessivamente idealiste di chi imparte la scienza biologica, legga le pagine di *Scienza e fede* che il dotto prof. Serafino Dezani, dell'Università di medicina in Torino, studioso e cultore appassionato di scienze sperimentali ha apprestato assai interessanti.

A invogliarlo, ecco un breve saggio.

(*) Società Editrice *La Scuola*, Brescia, 1933, lire 6.

...agli albori della civiltà e del sapere s'identificarono. Ma la scienza che tende continuamente a rinnovarsi e a estendersi, *sistema dinamico*, fatta adulta, si emancipò dalla religione, *sistema statico*, il cui patrimonio è cosa assoluta e immutabile. Piú tardi, dall'emancipazione viene la ribellione e non solo alla religione, ma a tutta la filosofia: ecco il periodo della scienza, idolo sfolgorante che devono adorare quanti non siano orbi degli occhi (!!). Superfetazione scientifica questa, la quale fu completamente abbattuta nell'ultimo trentennio dalla stessa scienza sperimentale, fatta con piú cautela e verità.

E si placò cosí l'antica lotta. A noi oggi è permesso accostarci alla filosofia e alla fede, nella certezza che solo con esse noi potremo assicurarci una visione piú penetrante e piú lata della verità e una conoscenza piú facile e piú sicura del mondo naturale.

L'ENIGMA DELLA MATERIA.

Non meravigli il titolo. Per lo scienziato, privo di fede, saran sempre enigmi i problemi che pone l'universo ai suoi studi. Davanti ad essi — e son tanti — dovrà pur sempre ripetere il grido accorato e sconfortante di Du-Bois Reymond: *ignoramus!* Non sappiamo nulla, mai!

Ricordate l'alchimista, il lodato e lontano precursore del chimico moderno. Egli s'illude, nell'*auri sacra fames* di produrre artificialmente, nella sua cupa officina, il biondo metallo abbagliante. E corre alla ricerca affannosa della famosa *pietra filosofale*, al cui tocco magico tutto in natura avrebbe dovuto trasformarsi; persin in giovinezza la vecchiaia.

Povero sognatore!

Ma sono poi tanto sicuri della verità quei chimici che ancor giurano sulla *teoria atomica* con le sue leggi immutabili ed eterne, mentre ora la *teoria elettronica* fa dell'atomo un vero mondo, eterogeneo e complicato? Tutta la realtà almeno, quindi, si ridurrebbe

in energia! « La scienza oggi confessa di non esser in grado di dimostrare l'esistenza della materia ».

E i materialisti avevan negato lo spirito nel nome della materia!

L'enigma della vita e della morte.

L'origine della vita, la sua essenza e la sua visibile evoluzione fecero scaturire molteplici e contrastanti ipotesi; tutte insufficienti anche se da taluni dogmatizzate.

La panspermia del Richter, *La derivazione della sostanza inorganica dall'organica* voluta dal Preyer, il *Batybius Haeckelii* di Huxley, l'*Eozoon Canadensis* di Dawson son tutte aberrazioni che mai la scienza riuscí a provare.

La maggior parte dei biologi contemporanei riconosce che vi è qualcosa nei fenomeni vitali che sfugge alla ricerca del chimico come a quella del fisiologo; che l'essere vivente non è generato da impulsi esteriori del mondo inorganico, ma si genera per impulsi interni del germe stesso, che la scienza si trova impotente a spiegare. E di tra le maglie della rete delle forze meccaniche universali in cui essa s'illuse di averla imprigionata, la vita si svincola, palpita e canta la sua antica canzone. Se lo scienziato non spalanca porte e finestre del suo laboratorio perché altra luce e altra aria entrino a vivificare i suoi esperimenti, là dove è vita continuerà a non trovare che morte.

Ed ecco un'altra parola enigmatica, se ne cerchi l'essenza e il motivo.

« Vivere è morire », afferma Claude Bernard, e l'apostolo: *quotidie morimur;* mentre per Shakespeare, *morire... è dormire: sognare forse!* Tra la vita e la morte non vi ha soluzione di continuità, sostengono materialisti e meccanicisti, senza riuscir a sostener la loro tesi. Il Verworn, esponente della scienza moderna, ne dà le cause: esterne e interne. Chiare le prime, incerte le seconde.

Il perchè della morte spetta alla religione chiarirlo: *per peccatum mors.* E al credente, la morte è espiazione, l'espiazione è vita. Si muore qui per vivere di là.

A scioglierlo, quanti studi, osservazioni, esperimenti! Eppur fiorí una colluvie d'errori. Biologia e paleontologia tentarono l'ultima parola. Il risultato? Quali le ultime risposte scientifiche ai sostenitori del *Pithecanthropus*, ai pregiati discendenti diretti degli oranghi?

1° Non si conosce alcun anello di congiunzione fra la scimmia e l'uomo.

2° Non fu trovato documento alcuno dell'esistenza dell'uomo terziario, mentre in quell'epoca erano già ben rappresentate le scimmie.

3° L'uomo comparve all'improvviso sulla scena del mondo, come *homo novus*, *homo sapiens*, dotato di alta intelligenza e di senso morale, all'inizio dell'éra quaternaria (*diluvium*).

L'ENIGMA DELLO SPIRITO, DEL PENSIERO, DEL DOLORE.

Come le scienze sperimentali pretenderanno d'investigare e chiarire tal triplice enigma, cosí lontano dalla materia palpabile?

Non si assogettarono i veramenti dotti a credere l'anima un gas (!!) o a negar lo spirito per compiacere i materialisti; i quali, per esser proprio coerenti, si diedero a trattar con gli spiriti, dandosi idolatricamente alle pratiche medianiche.

Né si riesce a non sorridere del semplicismo scientifico che abbagliò e inebbriò i nostri padri, quando trovarono che il pensiero è un prodotto di secrezione del cervello, come l'urina dei reni, e che senza fosforo non si penserebbe mai da nessuno. E del tremendo problema del dolore, morso che attanaglia, indifferentemente, il potente e l'umile, il ricco e il povero, il buono e il cattivo, venga la scienza a dare spiegazione. Ci dica essa il perché vi sono creature nate nel dolore, nate per il dolore! Essa rimane muta: ne registra le manifestazioni e fa punto fermo.

La rivelazione sola anche qui è in grado di soddisfare le esigenze dell'intelligenza e del cuore. Per il credente, l'affermazione evange-

lica « beati quelli che piangono » non appare già un paradosso, ma l'espressione piú alta delle finalità morali, religiose e soprannaturali del dolore. Il quale implica certo sempre il sacrificio di un bene; ma è questo un sacrificio accettato in letizia o in rassegnazione, in vista d'un bene maggiore. Esso è salutare solo se venga orientato verso una gioia futura e diventi strumento di elevazione morale e di redenzione.

* * *

Parrà forse al giovane amico che il Dezani tenda alla svalutazione dei valori scientifici e voglia fare dell'ascetismo e della religione pura? Non è cosí. Senta quel che egli dice nella prefazione e ne legga attento il libro. « Appassionato — se pur modesto — cultore di scienza, io ho dato a questa il meglio delle mie forze, nella convinzione che la scienza, in quanto è ricerca spassionata della verità, non è che un raggio dalla sapienza divina. Essa merita perciò intera la nostra venerazione. Le critiche che da varie parti qui ho adunate investono, non la scienza, ma le superfetazioni scientifiche che le scienze sperimentali e particolarmente le biologiche, tronfie di superbia, erano venute fino a pochi anni fa elaborando contro la fede ».

E conclude:

« È necessario che lo studioso sappia, in ogni vibrazione della materia, cogliere le risonanze dello spirito, in ogni fatto bruto sentire il palpito del divino. Allora — e solo allora — la scienza può trasformarsi in sapienza ».

Foglizzo Canavese (Torino)
Studentato filosofico salesiano.

ROBERTO BOSCO.

IL VOLONTARIO INDIRETTO

Classi superiori.

Vi abbiamo accennato nell'ultimo numero; è bene tornarvi sopra, perché ha applicazioni praticissime e impreviste, anche nella morale professionale.

Mi sforzerò di esporre a giovani, poco abituati alle distinzioni e alle sottigliezze teologiche, alcuni princípi fondamentali della morale, con pratiche applicazioni.

È LECITO FARE UN'AZIONE QUANDO NE DERIVA UN MALE?

Alla domanda cosí espressa non si può rispondere né sí, né no.

Infatti, se io pongo un'azione, sono responsabile anche delle sue conseguenze, che posso prevedere. Ad esempio: non posso mettermi a sparare fucilate a caso; non posso far rotolare un masso dal pendio d'un monte; non posso dare come giocattolo a un bambino una materia velenosa.

Ma neppur son tenuto a evitare tutte le conseguenze cattive d'un mio atto; guai! mi sarebbe impossibile vivere.

Il professore può bocciare un giovane, anche se prevede che questi farà uno sproposito! Altrimenti tutti i poltroni avrebbero assicurata la promozione a buon mercato. Posso compiere un atto di culto necessario, anche se prevedo che un empio, vedendomi, si metterà a bestemmiare.

Lo scopo di questa nostra lezione è di vedere quando siamo tenuti a evitare le conseguenze cattive dei nostri atti, e quando no.

Naturalmente occorrono alcune condizioni e alcune distinzioni, ma voi, giovani intelligenti, voi che già avete familiarità con i filosofi, mi potrete seguire, anzi mi porrete voi stessi dei quesiti.

Voi comprendete subito che, per i princípi generali già esposti altra volta, l'effetto cattivo, perché mi sia imputabile, deve essere previsto e deve dipendere dalla volontà di chi agisce. Chi si ubriaca senza accorgersene, non è responsabile nè dell'ubbriachezza nè delle mancanze che da ubriaco commetterà. L'autista che, nella sua corsa normale, non può fermarsi, e travolge un bambino, non è responsabile, a meno che si tratti di un luogo dove era imposto di rallentare, appunto per impedire tali investimenti.

Posto questo che il male sia previsto e dipenda da me l'impedirlo o no, vediamo le condizioni per poter porre un'azione da cui derivi un effetto cattivo:

1ª *condizione:*

Che l'azione sia buona, altrimenti l'azione è già viziata nella sua radice.

Un padre di famiglia che gioca d'azzardo pecca, e perché gioca, e perché espone la sua famiglia a terribili conseguenze. Notate che la prima conseguenza pessima è l'abitudine che, giocando, si forma e lega terribilmente al gioco come a un demone (si ricordi l'episodio del Monti e del Manzoni; si metta orrore per il gioco; se ne mostri il facile pericolo).

2ª *condizione:*

L'effetto buono non deve procedere dal cattivo ma viceversa, o almeno dalla stessa azione devono procedere insieme il buono e il cattivo. Guardate che questo non è una sottigliezza.

Per es.: posso io rubare per fare elemosina? Posso io ammazzare un uomo innocente per salverne un altro? Posso io dire una bugia, una vera bugia, per sollevare un povero? Posso io calunniare una persona per salvare un innocente?

A tutte queste domande si risponde chiaramente di no; appunto perché non si deve fare il male per ottenere un bene; *il fine non giustifica i mezzi.*

Questo ultimo principio è largamente applicato, ma la morale cattolica lo condanna. Notate che sentirete dire, anzi l'avete cer-

tamente già sentito dire, che questa teoria è dei Gesuiti. Vi dico solo che il Fumagalli nella sua raccolta di frasi celebri (*Chi l'ha detto?*, Hoepli, 1931) scrive che in nessun moralista gesuita si trova tale sentenza; altre simili non hanno il significato cinico che, per spirito di parte, si è voluto attribuir loro. Piuttosto è facile trovare tale dottrina nel famoso Segretario Fiorentino Machiavelli. Tanto per mostrare come le calunnie, mille volte sfatate, restano.

Vediamo alcuni casi leciti:

Posso io esporre la mia vita per salvarne un'altra? Sí, perché la mia azione e la mia intenzione tendono direttamente a un'opera buona e di quest'opera buona la mia morte è solo una conseguenza.

Quindi ecco che l'azione di Pietro Micca è lecita ed eroica. Può un capitano, in tempo di guerra, far saltare la propria nave, per non lasciarla cadere in mano al nemico, anche se lui resta ucciso? Sí, se non può salvarsi.

Da questo comprendete che si richiede un'altra condizione, che è implicita, ma che alcuni enumerano fra le principali: che cioè non si possa ottenere il medesimo effetto buono in altri modi che con quella azione che ha anche effetti cattivi. Quindi se il capitano potesse far saltare la nave e mettersi in salvo, peccherebbe se restasse sulla nave; anche se, mettendosi in salvo, dovesse cadere prigioniero.

Può il medesimo uccidersi per non cadere in mano al nemico? No. Mille volte no, anche se tutti i facili moralisti dei giornali esaltano come eroismo un tale atto insano. No, perché non siamo in nessun modo e in nessun caso padroni della nostra vita; no, anche (notate *anche*) perché non ne viene nessun bene. No, perché in ogni situazione la vita d'un uomo può essere eroica. Perdoneremo a un atto di pazzia del momento, ma non lo approveremo mai, non lo esalteremo mai; né voi lo farete nei vostri articoli se diverrete giornalisti, e non lo farete ora nelle vostre conversazioni.

Posso io, medico, entrare in onesta concorrenza con i colleghi, anche se prevedo che un mio collega perderà la clientela, perché

meno bravo? Sí, purché la concorrenza sia fatta con mezzi onesti e vi sia una ragione sufficientemente grave per fare cosí.

Può un farmacista vendere stupefacenti a privati senza la ricetta del medico? No; perché questo non può avere che una sola conseguenza e questa cattiva. (Si mettano in guardia i giovani da questo flagelllo che minaccia i popoli civili; minaccia occulta ma incombente: nel 1928 si produssero quasi due milioni di kg. di oppio! Per fortuna la Società delle Nazioni ha preso a cuore il grave problema). Guardate che i facili guadagni possono essere una terribile tentazione.

In qualche caso specialissimo *si potrà accennare all'importante questione dell'aborto terapeutico* (*illecito*) *e dell'aborto indiretto* (*lecito*) (1).

Uno scienziato fa un'invenzione che può essere usata a male; la può far conoscere? Se l'invenzione non ha che un uso cattivo, non può essere fatta conoscere; ma se, come di solito, presenta la possibilità di usi buoni, può essere divulgata: di quale cosa non si abusa? Perfino delle cose divine!

Può un autore trattare in un libro argomenti che a giovinetti potrebbero far male? Sí, se il libro può far del bene ai grandi; così dicasi di certi romanzi a forti tinte, ma sani; così di certi libri scientifici.

Ma può un autore, col solo pretesto dell'arte, pubblicare un libro osceno? No, perché un libro osceno non fa alcun bene a nessuno.

* * *

Posso io dare una larga somma a un giudice, a un perito, a un esaminatore di concorsi, a un procuratore d'una ditta che devono trattare una mia causa, o combinare un affare con me?

(1) Un giovane di liceo facilmente si porrà questo quesito, anche se il catechista, non vi accenna; il quesito può essere proposto, come allo scrivente lo proponeva un giovane liceista in questa forma: » Può il medico uccidere il bambino, per salvare la madre? ». Naturalmente non si dovrà entrare in tanti particolari e neppure prospettare tanti casi, soprattutto certi casi discussi.

No; perché quel dono tende a ottenere per primo effetto di rendere la persona parziale, con danno d'altri. È immorale per quella persona accettare il dono; è immorale per me l'offrirlo.

Qui mettiamo il dito su una terribile piaga della società cosí detta civile; non ci spaventi la marea dell'immoralità che dilaga su questo punto; noi possiamo sempre e dobbiamo essere onesti, anche se ci esponiamo allo scherno dei disonesti. Oggi vi è chi vorrebbe essere corretto senza essere onesto; se amiamo non solo la nostra anima, ma anche la nostra Patria e la famiglia nostra, seguiamo la coscienza e non la moda comune.

Si hanno dei casi particolarmente interessanti nella dannificazione indiretta, ma di questa si parlerà a parte.

3ª *condizione:*

L'effetto cattivo non deve essere inteso prima dell'azione, né approvato dopo.

Se un aviere lascia un velivolo con un grave guasto nascosto, prevedendo che un suo personale nemico ne userà e cadrà, davanti a Dio è reo di omicidio. Se non lo ha previsto, ma se ne compiace dopo, è ancora reo di fronte a Dio. Perché chi fa il male è sempre la volontà. Quindi la colpa non si commette quando avviene l'effetto cattivo, ma quando se ne pone la causa.

Cosí se un farmacista si ubbriaca, continuando a servire i clienti, ha già commesso peccato gravissimo anche se non ne viene nessuna conseguenza.

Così un capomastro, un ingegnere che non ha tutta la cura nel costruire i ponti d'una fabbrica; cosí un industriale che non usa tutte le cautele prescritte per difendere i suoi operai di fronte alle macchine, o di fronte a esalazioni e polveri velenose, commettono colpa grave, secondo la gravità del pericolo, anche prima che avvenga l'infortunio.

Cosí il padre che lascia un giornalaccio in casa in modo che possa cadere in mano ai ragazzi.

Ce n'è abbastanza per tremare di fronte a tante responsabilità che insorgono d'ogni parte. E non sono scrupoli.

4ª *condizione:*

Ci deve essere una causa di gravità proporzionata al male a cui si dà causa.

Ad es.: potrò esporre la vita per salvare quella di un altro, ma non per vincere una gara di *foot-ball* o un incontro pugilistico.

È lecito a uno scolaro logorarsi la salute per lo studio? Voi inorridite a questo delitto inaudito; certo non è lecito ammazzarsi per lo studio, perché è meglio un asino vivo che un dottor morto; sarà però lecito rendersi « macro ».

Sarà lecito incontrare un'infezione per curare un ammalato, affrontare una necrosi anche mortale nel trattare i raggi X, a scopo terapeutico o scientifico, ma non per gioco.

Cosí potrò tenere occupato un dipendente in giorno di festa prevedendo che egli perderà la S. Messa, se il bisogno è veramente grave e urgente; sarei colpevole se il bisogno non fosse tale, anche se a rigore egli potrebbe ascoltarla con sacrificio che certamente non farà.

Cosí potrò mandare colle dovute cautele un figliuolo a una scuola che presenta qualche pericolo, a un lavoro dove avrà occasioni di male, se veramente non ho altro modo di dargli l'istruzione o il lavoro; commettono invece grave peccato quei genitori che espongono i figliuoli a tali pericoli, quando li potrebbero evitare. Cosí un buon cattolico non mangerà di grasso in pubblico, anche se è dispensato, per il cattivo esempio che darebbe; a meno che dovesse per forza mangiare in pubblico e non potesse proprio per gravi motivi mangiare di magro.

Se io so che, facendo una data cosa, una persona si adirerà fortemente, magari con bestemmie, io son tenuto ad evitarla, a meno che abbia motivi gravi per compierla. È vero che chi *suo utitur jure nemini facit iniuriam*, ma la carità si estende assai piú della giustizia.

Ci sono limiti fra l'onesto e il disonesto che difficilmente si possono stabilire; occorre formarsi una coscienza retta, libera dalle passioni e poi nei casi dubbi si potrà agire come sembrerà meglio.

Piuttosto giova toccare alcuni casi speciali di volontario in causa, abbastanza comuni.

a) L'ignoranza colpevole.

Se un medico è ignorante; manderà all'altro mondo qualche persona di piú di quante... è consentito dall'ordinaria amministrazione. Un ingegnere ignorante potrà compromettere la vita di persone, danneggiare altre, errare in perizie ecc. Un ragioniere, un avvocato ignorante danneggeranno i loro clienti. Tutti questi professionisti sono responsabili degli effetti della loro ignoranza? Sicuramente, se non sono ignoranti al punto da non accorgersi d'esserlo. E allora ecco che incomincia presto per voi il dovere professionale; dovete incominciare sui banchi di scuola a essere onesti professionisti.

b) Le cattivi abitudini.

Spesso è portata come scusa delle proprie colpe l'abitudine: è portata da chi bestemmia, da chi si ubbriaca ecc. Che di fatto una determinata colpa sia meno grave in chi ne ha l'abitudine che in chi non l'ha, è vero. Ma attenti a questi casi pratici:

Un medico chiamato d'urgenza per un intervento chirurgico per un errore produce la morte del paziente. Chiamato a rendere conto, si scusa dicendo che quella sera era un po' alticcio, per un abitudine che non sa vincere. È scusato oppure la sua colpa è piú grave?

Un ragioniere è convinto d'appropriazione indebita; si scusa dicendo che ha l'abitudine di giocare e quindi anche di procurarsi i denari necessari. È scusa o autoaccusa?

Comprendete che la colpevolezza in questi casi non è misurata dalla volontarietà dei singoli atti, ma dalla volontà vera o supposta di combattere l'abitudine. Se quindi un giovane ha l'abitudine di bestemmiare, ma sinceramente vuol correggersi e ne applica i mezzi, se cade inavvertitamente in una bestemmia, non commette peccato.

Comprendete quanto sia importante dominare i propri atti, vigilare sulle proprie tendenze, mantenere il perfetto dominio di se stessi, specialmente per chi dovrà esercitare una professione di interesse pubblico.

Ed anche sotto questi aspetti è proprio in questi anni che voi preparate il futuro professionista.

c) *La negligenza.*

Vi è un difetto che ha dell'ignoranza e delle cattive abitudini: è la negligenza, la trascuratezza in tutte le cose. Per questa anche un ingegnere, un medico, un farmacista, un notaio, un commercialista, un chimico bravissimi, possono commettere errori gravi: tutti mali non voluti direttamente, ma di fatto voluti da chi vuol rimanere negligente.

E allora come si presenta piena di reponsabilità la vita nostra, quando si pensa che difficilmente vi è un'azione che non abbia riflessi su altri o buoni o cattivi; le responsabilità si moltiplicano, s'intrecciano, si allargano; la nostra coscienza non sempre li può seguire, ma solo l'occhio di Colui che ci legge dentro, che è intimo a noi, che ha inspirata quella sapiente preghiera: O Signore, liberami dalle colpe che mi sono nascoste!

P. E. MONTALBETTI.



Battute e controbattute attorno il libero arbitrio

Lume v'è dato a bene e a malizia,
E libero voler...

DANTE, *Purg.*, XVI.

E. Ferri, in *Lezioni di diritto e procedura penale* (1), afferma che il libero arbitrio, come formulazione precisa di pensiero, è assai recente. « Nato nel IV secolo a. C., conta solo 2400 anni, ben poca cosa in confronto ai 600.000 anni dell'umanità. Tutta la preistoria, tutta la civiltà orientale primitiva, non ha mai pensato al libero arbitrio, anzi ha pensato al *fatum*, all'ανάγκη. Anche nel medio evo, accanto a Duns Scoto e ai francescani che difendevano la libertà, troviamo san Tommaso e i domenicani che la negavano. Nell'età nostra, se un Renouvier, un Bergson, un Boutroux sono antideterministi, c'è però tutta una grande dinastia di veri sovrani del pensiero scientifico contemporaneo che nega il libero arbitrio ».

Questa prima battuta contro il libero arbitrio ci fa sorridere e ci fa pensare che la storia della filosofia non era proprio il forte di quest'uomo, per altro ramo, illustre, e noto assai nell'ambiente della gioventú universitaria.

Il giovane osserverà subito che è assai strano, nel ragionamento del Ferri, tener l'umanità bambina in maggior conto di quella evoluta: è facile scoprire l'*equivoco* tra la cognizione volgare, *spontanea*, popolare, della libertà e la formulazione sistematica o cognizione *riflessa* filosofica del libero arbitrio: la credenza nella libertà è di tutti i tempi, la filosofia della libertà ha i suoi gradini di perfezionamento progressivo.

Beh! possiamo sorvolare sui cinquecento o seicentomila anni ch'egli, con assai poco rigore scientifico, regala all'umanità... Ma fare di san Tommaso un determinista, è troppo, è troppo...

(1) Pag. 182 e seg.

Noi, poiché siamo stati condotti dal Ferri alla presenza del grande filosofo, mutueremo proprio da lui le risposte alle vecchie e nuove obiezioni contro il libero volere, *lo maggior don che Dio...* (1).

In forma schematica, credo che le difficoltà si possano ridurre a tre tipi: 1) concezione idealistica della libertà, 2) determinismo, 3) conciliazione tra la libertà umana e l'intervento o dominio di Dio sull'attività dell'uomo.

* * *

Incomincerò dall'idealismo, anche per ragioni storiche che ognun sa. Croce e Gentile, in questo punto, s'accordano: si tratta infatti d'un'esigenza fondamentale dell'idealismo.

Non bisogna, scrive il Croce (2), accettare il dilemma; l'atto volitivo è necessitato o libero e appigliarsi ad uno dei corni: occorre invece dire che l'atto volitivo è necessitato e libero insieme.

Infatti l'atto di volontà non nasce nel vuoto, ma nell'ambiente concreto, dopo un fatto, in seguito ad una situazione alla quale tien dietro la volizione. È impossibile staccare l'atto di volontà dalla situazione in cui avviene: « variando la situazione, varia la volizione; quale la situazione, tale la volizione ». Ciò vuol dire che l'atto di volontà è *necessitato*, è *condizionato* dal fatto, dalla situazione su cui sorge. « Ma ciò vuol dire insieme che la volizione è libera ». Infatti la volizione, quantunque necessitata dalla situazione concreta in cui avviene, produce qualche cosa di nuovo, di diverso: è *iniziativa, creazione*, e *quindi atto di libertà*. Cosí Croce, in una forma spiccia, crede di conciliare i deterministi e i volontaristi, i quali errano avendo una visione unilaterale del problema.

Ma, in verità, il problema è piú profondo di quanto il Croce risolve con disinvoltura un po' (e non solo un po') sfacciata.

Per parlare di *libero arbitrio* non basta che da un fatto, da *una situazione nasca qualche cosa di nuovo*. Una pietra sta sospesa in aria per un filo; il filo si spezza, la pietra non se ne sta ferma nella

(1) *Paradiso*, V.
(2) *Filosofia della pratica*, P. I, sez. II, n. 1.

vecchia situazione, ma cade, *produce qualche cosa di nuovo*. Dunque la pietra è *libera*? Nessuno, che abbia una bricciola di buon senso, ragiona così.

Seguendo quest'esempio, è facile mostrare allo scolaro che essere liberi non vuol dire soltanto fare qualche cosa di nuovo, *ma fare qualche cosa di nuovo* a preferenza di *tante altre cose di nuovo*, ossia avere la capacità di *dominare* le situazioni di fatto. Solo quando la pietra, dopo il taglio del filo, potrà scegliere tra il rimanere sospesa e il cadere per terra, solo allora potrà dirsi libera. Dove non v'è possibilità di scelta, non v'è libertà, ma, al piú, spontaneità.

Basti questo saggio a mostrare come l'idealismo, falso cultore dei valori dello spirito, abbia distrutto *ab imis* il vero concetto della *libertà umana*. Concludo con G. Calò (1): « Tra libertà e determinismo non è possibile conciliazione. Il problema è per sua natura antinomico, per modo che non si vede come la tesi possa risolversi nell'antitesi o viceversa ».

* * *

Sotto la parola *determinismo* noi indichiamo ogni negazione del libero arbitrio. Per esso, ogni atto di volontà ha *antecedenti necessari* da cui non può sottrarsi, in faccia ai quali ha una sola maniera di attuarsi: ogni volizione è determinata da cause, a cui non può resistere. Il determinismo prende diversi nomi dalla natura degli antecedenti o cause che precedono l'atto volitivo.

Tralasciando per un istante il *determinismo fatalistico e teologico*, di cui sarà detto piú sotto, noi ci soffermiamo sulle difficoltà che presenta il *determinismo fisico-psichico*, per il quale tutte le azioni umane sono la risultante necessaria di un complesso di cause esterne e interne, fisiche e psichiche, a cui è impossibile resistere.

I. Me la cavo in fretta attorno alle obiezioni — tanto in voga fino a ieri — che ponevano sul tappeto il determinismo fisico.

(1) *Il problema delle libertà nel pensiero moderno*, c. IV, n. 7.

a) Niente si crea, niente si distrugge, tutto si trasforma: il calore, per esempio, si sostituisce al movimento e viceversa.

Ogni fenomeno è sempre la risultante della trasformazione di energia preesistente.

Ora, evidentemente, il libero arbitrio è inconciliabile con questa legge universale della conservazione dell'energia: l'atto libero infatti non presuppone nessuna energia da cui sia determinato, è una forza nuova che appare nella serie degli eventi.

L'apparato scientifico con cui era proposta l'obiezione faceva — almeno un tempo — grande impressione. In realtà, i deterministi non avevano bene compreso la *natura* e i *limiti* della legge, la quale non ha applicazioni nel campo spirituale dell'intelletto e della volontà.

È facile infatti mostrare al giovane delle classi medie superiori che la legge dell'energia ha senso «dentro un sistema chiuso di corpi» dove «l'energia materiale non può essere aumentata dall'azione scambievole di questi medesimi corpi» (1).

A proprio posto le cose: non scambiamo lucciole con lanterne, i fenomeni della secrezione della bile con... gli atti del nostro intelletto e della nostra volontà. Pretendere che l'atto libero, che è di un ordine superiore, intrinsecamente indipendente dalla materia, possa essere la risultante della trasformazione di energia materiale, è pretendere l'assurdo, è piú che dire che il circolo è un quadrato. «Parecchie cose, scrive san Tommaso, mancano di libertà, *perché mancano di cognizione intellettiva*, ossia di attività veramente spirituale... come le piante e i sassi» (2).

È il caso di ripetere: chi è materiale non comprende lo spirituale: il metro o il chilo di codesti vecchi barbogi della scienza vale per la *quantità:* lo spirituale *non si misura...* (3).

b) Un'obiezione, dello stesso livello, è fatta in nome del principio di causalità.

(1) DUHEM, *Physique du croyant*, Paris, Blond, pag., 19.
(2) 2 C. G., c. 48, n. 5.
(3) Chi vuole approfondire la risposta può leggere con frutto: DE MUNNINCK, *La conservation de l'énergie et la liberté.*

Ogni fenomeno è conseguenza necessaria dei suoi antecedenti: scomponendo coll'elettrolisi gli elementi dell'acqua si ottiene necessariamente idrogeno e ossigeno.

L'atto libero adunque che, per definizione, non è determinato da nessun antecedente, è un evento senza causa, un fatto senza ragion sufficiente (1). Si noti bene che la risposta, che qui si deve dare, è diversa da quella posta per la prima difficoltà. Là eravamo nel campo fisico, *limitato* agli esseri materiali, alle forze chimiche e fisiche: qui siamo in un ordine metafisico, universalissimo, applicabile cioè a tutti gli esseri. È facile spiegare al giovane la portata universale del principio di causalità. Se una cosa non è e poi è, c'è per un'altra cosa che la fa essere: tutto ciò che esiste, ha una causa che la fa esistere. La botte, dice il proverbio, dà il vino che ha: se io oggi divengo milionario, è perché ho ereditato da mio zio d'America. Se dunque compio un atto libero, bisogna che la mia facoltà sia libera. I deterministi, invece, dànno al principio di causalità un valore solamente *meccanico* e *materiale:* dicono che ogni causa opera *necessariamente* il suo effetto, ogni ragione sufficiente è *necessitante:* dunque l'atto di volontà è posto necessariamente. Chi non vede il circolo vizioso o la petizione di principio?

Dunque il principio di causalità s'applica anche alla volontà libera. Come?

Non mi è dato qui di ripetere la bella dimostrazione metafisica di san Tommaso (2): basti una linea d'accenno. La radice della libertà sta nell'intelletto il quale può apprendere l'idea del bene universale, bene sotto tutti i rapporti, senza limiti, senza difetti. Confrontando i beni finiti di questo mondo con quell'idea di bene universale, scorgiamo facilmente le deficienze dei beni particolari, i quali non arrivano a soddisfare pienamente l'intenso desiderio della volontà, ma la lasciano libera a correr su questo o quel bene, preferendo o posponendo l'uno all'altro, secondo che l'intelletto

(1) Qualche alunno, leggendo Schopenhauer come autore dei programmi, potrà trovare questa dottrina in *Saggio sul libero arbitrio*, c. I, n. 1. Dunque è bene prospettare la difficoltà.

(2) 2 C. G., c. 48.

si ferma a considerare l'aspetto positivo di bene o quello negativo o limite di bene (1).

La dottrina del libero arbitrio è conseguenza indissolubile e necessaria della *spiritualità umana* che conosce il bene universale e, non trovandolo realizzato nei beni particolari, non è mai necessitata a volerli, ma se li vuole, liberamente li vuole.

L'atto libero ha dunque la sua causa nella *libera* determinazione della volontà.

II. Questa risposta tomistica apre la porta alle difficoltà del *determinismo psicologico.*

a) Bene, dice il Leibnitz (2), la volontà si decide sempre e infallibilmente per il partito che viene giudicato il migliore dall'intelletto. Siamo usciti dal determinismo fisico per cadere in quello psicologico.

La risposta generale, che si deve dare, è tolta ancora da san Tommaso (3). Se la volontà nel suo operare dipende dal giudizio dell'intelletto sul valore di un bene, questo giudizio, a sua volta, dipende dalla volontà.

Circolo vizioso? Nemmen per sogno: dò un esempio e concludo con la ragione filosofica.

Io, per esempio, dopo una seria riflessione, ho giudicato cosa migliore per me passare le vacanze al mare: se voglio essere ragionevole, io non devo decidere colla volontà in senso diverso. Ma se ci sono motivi per andare al mare, ci sono anche per recarmi ai monti; non è escluso che, ritornando a riflettere sul modo migliore di passare le vacanze, finisca col trovare motivi migliori per la montagna. Se mi sono fermato al primo giudizio, ciò è dovuto alla mia volontà che non ha voluto esaminare altri motivi; se io ho considerato gli altri motivi, ciò è dovuto ancora alla mia volontà che ha fatto sí che il primo giudizio non fosse l'ultimo. La ragione del correre dagli uni motivi agli altri è perché si tratta di beni finiti

(1) Non esemplifico: tanto è facile trovare esempi.
(2) Un altro autore conosciuto nelle scuole medie.
(3) S. Th., I^{a}-II^{ae}, q. 17, a. 6; *De Malo*, q. 6 a. 1, a. 15.

e limitati, che non necessitano la volontà. C'è dunque un'interferenza reciproca fra intelletto e volontà, ma sotto diverso aspetto. L'intelletto influisce sulla volontà riguardo alla *specificazione* dell'atto (piú o meno buono, piú o meno utile etc.), la volontà influisce sull'*esercizio* degli atti di intelletto (volere o non volere considerare determinati motivi presentati dall'intelletto). Il primato dunque del determinarsi e del decidersi, ossia l'*esercizio dell'atto*, aspetta alla volontà (1):

b) Ecco un'obiezione, oggi ancora la piú comune, che può esser udita in bocca a molti giovani. L'eredità di propensioni o inclinazioni, o passioni, che sono come uno stampo fisico impresso al bambino nella generazione, lo stato fisiologico, l'atmosfera sociale respirata, le abitudini contratte, il temperamento sensitivo: tutto questo complesso di forze psico-fisiologiche domina e necessita la volontà ad agire... (2).

Dovendo essere breve in un punto della massima importanza e delicatezza morale, mi limiterò ad alcuni accenni indispensabili (3).

1) Di fronte a quel complesso *fisiologico-sensitivo* sta un elemento irriducibile, superiore: la persona, o individuo che ha coscienza e dominio dei propri atti, *sui iuris* dunque, arbitro e giudice di quegli elementi inferiori.

Il temperamento allora, che è il frutto di un complesso di elementi fisiologici ereditati e di fattori sensitivi, può venir *retto* e anche *modificato* dal fattore *persona:* si ha cosí il *carattere.*

2) Tra i fattori propri della persona (intelletto e volontà) e quelli inferiori, (fisiologico-sensitivi) si determina una *lotta interiore*, di cui la prova è data dall'esperienza comune e dal dogma del peccato originale.

(1) Cfr. I^{a}-II^{ae}, q. IX, a. 4.

(2) Cfr. p. e. FERRI, *l. c.*

(3) Chi vuol approfondire di piú, può leggere la mia *Nota pratica, Propensioni ereditarie e temperamento* in *Scuola Cattolica*, agosto 1934, dove c'è anche una discreta bibliografia.



Cimitero di san Callisto. - Cripta di santa Cecilia.
(*Ed. Anderson*).

3) In questa lotta sono possibili tre forme:

a) Ci può essere un *equilibrio stabile* determinato dal perfetto dominio della persona sugli elementi inferiori: questo stato è frutto di grande e intenso esercizio personale, è lo stato veramente *libero* della libertà dei figli di Dio, che sono i santi.

b) Quegli elementi inferiori possono influire sulla volontà a operare in un modo piuttosto che in un altro: l'influsso però non è *necessitante* o invincibile, perché è soggetto al controllo dell'intelletto e al dominio della volontà che ha il potere di autodeterminarsi. È facile esemplificare: la tendenza alla collera con ingiurie e schiaffi è soggetta al controllo personale... Questo è il caso comune.

c) Ci sono le eccezioni che confermano la regola: esse sono dovute a gravi disordini psico-organici (pazzie, epilessie larvate, impulsi invincibili). Alla stessa maniera che l'esistenza di idioti non prova nulla contro l'intelletto, così l'esistenza di questi malati incapaci di libertà, non prova nulla contro il libero arbitrio. Le ombre fanno risaltare la luce (1).

4) Il temperamento può e deve essere modificato: se domina il temperamento, la persona cede al temperamento e *non ha carattere:* allora c'è colpa, perché c'è sufficiente libertà per agire contro il temperamento, come attesta l'esperienza (2).

5) La somiglianza di elementi ambientali, ereditarii, di bisogni, di tendenze, dànno una *certa costanza di statistiche.* Ma ciò non dice nulla contro il libero arbitrio: dice che l'uomo spesso *costantemente* si spinge a compiere le stesse azioni; non vuol dire che vi è spinto *necessariamente*... (3).

(1) Se si vuole qualche notizia attorno alla psicologia di codesti anormali, si legga la mia nota in *Scuola Cattolica.*

(2) Nei temperamenti vi è un elemento *stabile* che costituisce la *tempra*, la individualità di ciascun uomo: vi è un elemento *variabile*, che subisce trasformazioni sotto l'attività della persona; la volontà può agire solo su questo ultimo elemento a formare il *carattere*. Non si dimentichi di dare ai giovani codesta regola, perchè non si creda di far uscire da un flemmatico un carattere ardente, da un melanconico un tipo allegro, da uno freddo un carattere sensibile... Per tutta l'obiezione cfr. DANTE, *Purg.*, XVI, 64 e seg.; SHAKESPEARE, *Otello*, atto 1°, sc. 3ª.

(3) MAVILLE, *Le libre arbitre*, pag. 199.

* * *

Il *fatalismo* sottopone la volontà a una forza cieca e necessitante — *fatum*, ανάγκη: — il determinismo teologico dei giansenisti e dei protestanti sottopone la volontà a Dio Persona onnisciente, di cui l'uomo è cieco strumento necessitato.

Poniamo qui alcuni punti riguardanti le relazioni fra Dio e la libertà umana, tralasciando quelli che pensiamo doversi tralasciare anche dagli egregi catechisti, nelle loro lezioni.

1) Il fatalismo parte da un falso concetto della divinità, considerata come forza cieca: basta enunciare quest'errore per sconfessarlo.

2) Il determinismo teologico parte da un falso concetto della provvidenza e confonde l'infallibilità di Dio con la necessità. L'influsso divino sull'atto libero è congiunto con la prescienza sua, ossia con la visione anticipata dell'atto: tale visione non muta affatto la *natura* libera dell'atto, il quale avverrà *infallibilmente come* fu previsto, ma non *necessariamente* (1).

Cosí restano inconcusse le due verità dimostrate rigorosamente dalla filosofia: prescienza, provvidenza e dominio di Dio da una parte; libertà umana, dall'altra.

3) Affermate le due verità, qualche scolaro può domandare una spiegazione sul *modo* con cui si possono *conciliare* prescienza e libertà. Ritengo inutile, sia pur un accenno, ricordare le dispute banesiano-molinistiche. Io mi limiterei a dire cosí:

a) Non si può vedere *intimamente* e *positivamente come* Dio influisce sull'atto libero: l'attività divina (anche la creazione) è qualche cosa di infinitamente superiore all'attività umana, è *trascendente*, può conoscersi imperfettamente, analogicamente, può esprimersi con concetti tolti dalle cose create.

(1) Si può aiutare la mente dello scolaro coll'esempio (analogico, imperfetto adunque) di uno che dall'*alto* di un monte *vede* e *prevede* p. e. la caduta di un autista in un precipizio, senza determinarla per nulla affatto. Gli esempi non mancano ai nostri testi: occorre però farne notare il lato debole.

Come non può conoscersi in *se stessa* la creazione, ma solo dai suoi termini (Dio, ente perfettissimo e realtà finita che non ha in sé la ragione del suo essere, ma l'ha da Dio), cosí la conciliazione tra influsso divino e libertà non può *vedersi in se stessa*, ma può affermarsi partendo dalla natura divina e da quella umana.

È opportuno insistere sul carattere trascendentale e sull'elemento misterioso del nostro problema.

b) Ho detto che possiamo esprimere la *conciliazione* solo con concetti umani. Ecco, in che modo.

San Tommaso dà due princípi, che, per me, valgono piú di tutte le diatribe scolastiche e hanno il merito d'essere compresi dai nostri scolari.

1) « Scientia Dei est causa rerum prout adiectam habet voluntatem » (1): l'angelico dottore spiega le parole coll'analogia dell'artista che *concepisce* con la mente l'idea e con la volontà l'*attua:* quando e *come* Dio sa, *cosí* vuole.

2) Come nell'uomo, cosí in Dio noi possiamo esprimere la parte che compie il suo intelletto, e la parte che compie la sua *volontà:* è vero che intelletto e volontà sono identiche in Lui, ma *altra cosa* noi intendiamo dire di Dio quando diciamo intelletto, altra cosa quando diciamo volontà: e nel caso nostro, stiamo appunto trovando la formula che esprima in termini nostri l'influsso dell'intelletto e volontà di Dio su la creatura umana.

Un principio tomistico, già citato (2), afferma: che l'intelletto bada alla *specificazione dell'atto*, al modo, alla natura dell'atto, (l'intelletto divino adunque *conosce* l'atto umano *come libero*); afferma ancora che la volontà si limita ad *attualizzare*, a produrre fuori cause, l'atto, ossia all'*esercizio dell'atto:* (la volontà divina, muovendo la facoltà umana all'atto, la muove secondo quel *modo* che *conosce* conveniente alla stessa facoltà, ossia in *modo libero*) (3).

(1) I q. 14, a 8.
(2) I^{a}-II^{ae}, q. IX, a 4.
(3) I^{a}-II^{ae}, q. X, a IV ad I^{um}.

Concludendo: Cerchiamo una frase nuova ad esprimere l'influsso divino sul libero arbitrio? Dio concorre? Dio premuove? Dio predetermina?

Sono del parere che frasi come queste confondono e imbrogliano: san Tommaso propriamente non le conosce.

Direi: Dio *attualizza*, senza modificare. Attualizza il libero nella sua libertà, il necessario nella sua necessità: attualizza l'uomo che agisce liberamente nell'esercizio della sua libertà. La volontà divina dà l'*attuazione* di tutto il creato, senza modificare la *natura*, che è un riflesso della sua intelligenza.

* * *

Ho detto poco, ho detto non del tutto bene, sopra un punto spinoso? Io domando l'aiuto e l'esperienza degli egregi catechisti. Soprattutto notino ch'io ho cercato di tralasciare le infinite discussioni scolastiche e di salvare quell'elemento trascendente e misterioso che deve essere salvato. Le espressioni usate e tolte da san Tommaso mi sembra che possano avviare a buon punto la questione e possano essere intese nelle scuole medie superiori.

Venegono, 25 luglio 1934.

D. G. CERIANI.

La responsabilità in un romanzo del Bourget

Paul Bourget esprime con l'arte i vari problemi che sorgono dal sentimento della propria responsabilità, nel romanzo *Nos actes nous suivent.*

Fresnelay partecipa ai moti rivoluzionari e incendiari della Comune; per sfuggire alla reazione popolare, si veste da prete. Mentre cerca lo scampo, si trova mescolato nella folla, che crede d'aver riconosciuto Fresnelay in un passante, e lo vuol linciare.

Terrorizzato il vero Fresnelay, temendo d'essere scoperto, si unisce alle grida della folla: *all'acqua! all'acqua!* La povera vittima è gettata nella Senna.

Fresnelay riesce a portarsi in America dove prende il nome di Giorgio Müller e si fa una stupenda posizione: onoratissimo, ricchissimo, se la passa bene con la sua famiglia.

Una sciagura gli toglie la figlia e la moglie; questa, prima di morire, esclama: « Quale colpa espiamo noi? ».

Allora la tragedia del rimorso diventa terribile, sorgono infiniti problemi, il bisogno di riparare.

Müller espone in uno scritto di memorie la tragedia del suo animo.

« Ma perché risuscitare il passato? È passato? No, non lo è: è vivo e bisogna che muoia. Ma la morte d'una colpa nella nostra coscienza non si compie con l'oblio. Bisogna espiarla, dicono i mistici ».

Durante la vita, dopo quella colpa era sempre stato tormentato dall'idea inesorabile della responsabilità.

« Quest'idea l'aveva non meno costantemente scacciata, meglio, ricacciata in fondo all'anima, perché l'idea non è un visitatore a cui si chiude la porta. L'idea è in noi. Non la si scaccia. La si fa

rientrare in sé. La si rinchiude. La si soffoca. In realtà comprimendola, si sono moltiplicate le sue energie ».

Spinoza disse che un sasso che rotola se si sentisse rotolare e non vedesse la mano che l'ha lanciato, crederebbe d'essere esso stesso la causa del movimento.

Cosí cercava un'anestesia intellettuale per negare anche la colpa. « Non vi sono che leggi ineluttabili, non libertà, né giustizia, né giustizieri ».

Cerca una nuova distrazione in un corso di psicologia all'Università di Harward; ma anche questo corso di *terapeutica mentale* non vale a distruggere i terribili ricordi che talora lo assalivano e lo prostravano anche fisicamente. E il ricordo suscitava quasi sempre altre questioni, metteva in luce altre responsabilità: — se quello avesse lasciato una sposa e dei figli? — e non erano delitti tutti quelli della Comune, di cui era lui pure colpevole, perché aveva partecipato a quel movimento? — e non era delitto l'aver preparato attentati, anche se, per ragioni a lui estranee, non erano riusciti?

« Quando il linguaggio comune parla di anime belle e pure, di anime sporche e nere, questi aggettivi traducono una realtà. Ed è pure una realtà mancare all'onore, perdere l'onore. Vi è in noi qualcosa che si esalta o si degrada mediante certi atti; e noi sentiamo che questi atti son veri e che son liberi ».

E sentiamo che ogni responsabilità è come un debito: esige che si paghi. L'uomo ha bisogno di disfare ciò che è stato fatto. Negare questo bisogno e dire che niente vi corrisponde nella natura, è chiudere gli occhi e negare la luce. Se non fosse possibile riparare le nostre mancanze, i nostri delitti sarebbero come la macchia incancellabile sulla mano di lady Macbeth: « Venite, venite, venite, venite. Datemi la vostra mano. Ciò che è fatto non può essere disfatto ».

Queste pagine del Bourget richiamano ad altre simili d'ogni letteratura. Ricordiamo solo *La coscience* di V. Hugo, dove il grande poeta si solleva in poche pagine alla solennità dei tragici greci. Caino inseguito dall'occhio di Dio, cerca riparo. La tenda non

serve, un muro di bronzo, una città fortificata non servono e neppur serve l'aver scritto sulla porta delle città: *Défense à Dieu d'entrer.* Allora Caino si fa scavare una fossa, vi discende, ma *l'œil était dans la tombe et regardait Caïn.*

* * *

Il catechista con *simili* introduzioni può mettere subito il giovane davanti alla piú tremenda tragedia che si svolge ogni giorno intorno, vicino, forse dentro di noi; il giovane sente subito che i problemi che si affrontano non solo interessano l'uomo, ma sono l'uomo, sono la vita, investono tutto; forse sentirà risorgere vivo un problema sentito confusamente, da tempo evitato e non mai risolto. Davanti a cosí tremende realtà che trovano corrispondenza in tutte le letterature, in tutte le confidenze dei cuori, ogni volta che l'uomo vuole o sente il bisogno d'essere sincero, il giovane sente che la sua spavalderia, le sue sciocchezze non portano una soluzione; si crea nella classe quell'ambiente nel quale il professore può guidare intelligenze e volontà, servendosi anche del sentimento. Può penetrare in analisi di animi che fanno tanto spesso stupire i giovani, i giovani che credono che il loro stato d'animo sia singolarissimo e strano; potrà allargare lo sguardo ai massimi problemi della responsabilità, della giustizia che attende al rendiconto; potrà portare le grandi basi della morale cristiana, cosí armoniche, anche se in sé misteriose e terribili: la legge eterna di Dio, il testimonio della coscienza, la libertà e i suoi limiti; la responsabilità e il modo di redimersi. Le povere, zoppicanti, infinite soluzioni dei filosofi, appariranno cosí lontane dalla coscienza, cosí staccate dalla realtà, che il giovane, anche se non sentirà la forza di seguire la retta via, la riconoscerà.

IL LETTORE.

Obiezioni contro Mauriac in piena Accademia Francese (*)

... La mia amicizia si allieta, perché le circostanze mi permettono oggi, di rivolgerle questi elogi, ed essa si potrebbe fermare a questo punto, se lei fosse, solo, un autore profano. Ma lei fa appello agl'insegnamenti della religione, e, l'interpretazione che ella ne dà, ispira qualche scrupolo.

Lei ama l'onestà dello spirito, e perciò, non stupirà sentendomi esprimere liberamente le obiezioni che vien spontaneo di sollevare, contro certe parti della sua opera.

In lei c'è fervore, e il suo odio per tutti i compromessi, seduce; ma la conduce a qualche esagerazione. Lei tormenta il *cristiano*. Lo vuole non solo attento, ma vigile agli agguati, fremebondo, e in continuo pericolo di perdizione. Lo fa avanzare su un cammino aspro: lo accascia di dubbi e d'inquietudini. Lei parla come se il solo *pensiero del peccato* abbia la certezza e la potenza di provocarlo: o come se fosse peccato esso stesso.

Questo rigore è veramente affliggente!

Noi siamo già ben miseri e abbiamo soprattutto bisogno di misericordia. Che ci accadrebbe, se, *per effetto d'un disfattismo teologico*, si dovesse considerare l'immagine del peccato come segno ineluttabile del peccato stesso, e stimare l'idea equivalente all'azione?

Quando, nel libro del Flaubert, la regina di Saba apparve a sant'Antonio, nel deserto, il santo non si considerò dannato per essere stato messo alla prova. La regina di Saba, ne convengo, ha

(*) L'accademico Chaumeix (credente) cosí disse, fra l'altro a Francesco Mauriac, quando questi fu ricevuto il 16 novembre 1933 nell'Accademia francese. Sono parole sante che van tenute presenti, quando si parla del Mauriac, che è scrittore cattolico nelle intenzioni, ma non sempre cattolico nei mezzi. (*Don Cojazzi*).

fatto scuola: ha abbandonato il deserto e va per tutte le strade; ma, per questo, ha indebolite tutte le volontà? Regna, forse, sovrana essa?

Da tempo la saggezza cattolica ha studiato e fissato norme per questo delicato problema dei pensieri involontari che lo spirito produce. San Francesco di Sales ha riassunto tutto ciò che si può dire a questo proposito, in questa chiara ed espressiva massima: *Sentire non è acconsentire.*

Lei non si è attenuto a questa previdente e profonda definizione. Lei mantiene il fedele nel terrore di ciò che può scoprire in se stesso. Quasi quasi, la salvezza, che è l'oggetto della vita, le appare penosamente necessaria e inaccessibile, nello stesso tempo.

Si deve procedere con semplicità e schiettezza!

Se io avessi la fortuna d'essere un teologo, discuterei piú a lungo con lei. Tuttavia ho letto, alquanto, Bossuet, e ricordo che la predicazione di questo grande, religioso e pur umano, tende a farci comprendere che l'osservanza religiosa è compatibile con la vita; che ciascuno, secondo la propria capacità, e secondo il proprio stato può compiere, quaggiú, la propria missione senza angoscia; che l'esistenza d'ognuno sarà cristiana e che le opere saranno cristiane, se l'anima è cristiana.

Egli ama dire che è necessario credere semplicemente e schiettamente. Egli non ha mai serrato le vie della salute, ma ci consiglia di accrescerci, di migliorarci, di espanderci, e, in una parola in cui si ritrova la sua generosa magnificenza, c'invita: *ad abbandonare tutto, alla cieca, nelle braccia della divina bontà.*

Pericoli della pittura del male.

I suoi personaggi non conoscono questa calma. Lei è il grande specialista della tentazione; lei la spia, la sorprende allo stato nascente, la scopre dovunque. Si direbbe che i romanzieri abbiano lunghe confabulazioni con il serpente del paradiso terrestre, dal quale, essi assicurano, possono molto apprendere e trarre molti soggetti. Ma siffatti dialoghi, per quanto poco durino, non possono

essere senza inconvenienti. Essi conferiscono una certa compiacenza per il male e portano a una certa intimità. Essi insinuano la cordialità nell'antagonismo, e queste conferenze d'avversari rischiano di terminare con un'inimicizia collaboratrice.

Vi sono interlocutori con i quali, è prudenza, non manifestare troppo le proprie idee.

Lei è certa di non essere stata vittima d'una sottigliezza demoniaca, quando ha provato tanto interesse per le piú recenti teorie del subcosciente? Ha creduto forse che uno scrittore dotato di buona immaginazione, potesse scoprire in quell'argomento, nuove raffinatezze, e forse non ha potuto trovarvi che catapulte, destinate a smantellare le antiche fortezze dello spirito. A tutte le crisi, di cui la nostra epoca fa collezione, che vanno dalla moneta all'insegnamento, passando per il bilancio, lo Stato, l'economia, le forme parlamentari, la costituzione stessa, occorreva forse aggiungere la crisi della personalità umana?

La storia dei viventi, per certi psicologi, si riduce a un susseguirsi di sensazioni, e, affinché la lista sia completa, essi vanno scrutando, per farle affiorare sulla coscienza, queste impressioni mal definite che dormivano nell'intimo. Guardatevi: *Satana, oggigiorno fa della psicoanalisi.* Egli ha escogitato questo mezzo, per invitarci allegramente a contemplare le nostre miserie, e a scusare i nostri falli con il determinismo delle nostre misteriose tendenze.

La morale esige che ci opponiamo alle nostre cattive tendenze.

Molta prudenza era nel vecchio metodo che raccomandava di non fermarci nelle laide immagini e nei pensieri impuri.

La segretezza non è esclusivamente una dissimulazione: è anche un pudore. Essa manifesta il gusto dell'ordine. È fuor di dubbio che è necessario che lo scienziato, il medico, il direttore spirituale non ignorino nulla di ciò che passa in noi. Ma è necessario che ogni mortale faccia un continuo inventario di ciò che passa in lui? È necessario accordare uno stato civile a tutti i nostri istinti, e accor-

dare loro diritto di suffragio? Non rischiamo con ciò di trasportare la legge del numero nella vita dello spirito e di sottomettere la direzione di noi stessi alla maggioranza delle nostre senzazioni?

* * *

Permetta a un giornalista, vecchio d'esperienze quale io sono, di manifestarle qualche dubbio. La morale come la politica vuole che noi ci sforziamo di opporci alle nostre tendenze. Il governo di noi stessi, come quello dei popoli, esige autorità e gerarchia. Ogni individuo porta in sé una piccola repubblica che attende solo di divenire insurrezionale e che deve essere temperata con una monarchia assoluta. Questa monarchia è in ciò che un giorno aveva *il bel nome di carattere.*

ANDREA CHAUMEIX.

Mentre si stampa Catechèsi, *apprendiamo la triste notizia che il nostro collaboratore don Paolo Lingueglia è spirato il* 6 *novembre, in età di circa sessant'anni, nel collegio salesiano di Parma, dove risiedeva da qualche anno. Lascia molti scritti d'indole letteraria e religiosa e, quello che piú importa, l'esempio edificante d'una vita tutta consacrata a quel ministero sacerdotale-educativo, secondo lo spirito di don Bosco Santo, a cui si era orientato dopo aver conseguito la laurea in lettere nell'università di Torino.*

Invitiamo i nostri lettori a suffragarne fraternamente l'anima.

Il grande comando... troppo dimenticato (*)

L'importanza primordiale della legge della carità scaturisce da innumerevoli testi sacri, sparsi nei quattro Vangeli, negli *Atti degli Apostoli*, nelle ventuna *Epistole*. Sarebbe troppo lungo citarli tutti, perché quasi a ogni pagina del Nuovo Testamento ci viene richiamata la grande legge dell'amore del prossimo, il *Nuovo Comandamento* (GIOVANNI, XIII, 34) che ci ha insegnato Gesú Cristo. Si permetta tuttavia di ricordarne i principali, quelli almeno che sono i piú precisi, piú netti, piú formali. Il loro semplice accostamento — e si potrebbe citarne molti altri — basta a dar un'idea dell'importanza considerevole, che la legge dell'amor del prossimo occupava nell'insegnamento orale di Nostro Signore e degli Apostoli.

L'insegnamento della religione nei catechismi e nei collegi *dovrebbe, ad esempio di quello di Gesú Cristo, riservare una parte preponderante alla carità*, « la quale riassume tutto il Vangelo » (LEONE XIII, *Enciclica « Rerum Novarum »* pag. VI). È *evidentissimo che la fede è necessaria alla salvezza* (MARCO, XVI, 16), ma *la fede senza le opere* è una fede morta, si dice a piú riprese nel Vangelo. Essa è come *un corpo senz'anima* (GIACOMO, II, 26). *Tu credi che vi è un solo Dio, e fai bene*, aggiunge san Giacomo, ma non basta, perché *i demoni pure lo credono*? (GIACOMO, II, 19). *Quand'anche*, dice san Paolo, *io conoscessi tutti i misteri e possedessi ogni scienza; quand'anche avessi tutta la fede, fino a trasportare le montagne, se io non ho la carità, io non sono nulla.* Cosí dunque *la carità è piú grande della fede* (*I Cor.*, XIII, 2 e 13), in questo senso che la fede senza la carità non è nulla e la prima non può condurre

(*) Conferenza tenuta il 26 marzo 1928 all'*Unione di studi dei cattolici sociali* di Lione, a cui lasciamo la piena responsabilità. (*Don Cojazzi*).

alla seconda. Questa superiorità della carità sopra la fede e la speranza, nettamente affermata da san Paolo, è messa ben in evidenza da queste parole di san Francesco di Sales: *la salvezza vien mostrata alla fede, vien preparata alla speranza, ma è data solo alla carità.*

V'è ancora un'altra preminenza, che scaturisce nettamente dai testi evangelici, quella della carità su ciò che noi chiamiamo i *mezzi di salvezza o di santificazione* (preghiera, sacramenti, culto).

Perché mi chiamate voi Signore, e non fate quel che vi dico? (LUCA). *Non è colui che dice: Signore, Signore, che entrerà nel regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio* (MATTEO, VII, 21). Ora *colui che ama il suo prossimo ha eseguito la legge* (*Rom.*, XIII, 10). *Amar Dio e il prossimo, val piú che tutti gli olocausti e tutti i sacrifizi* (MARCO, XII, 33). *Vatti a riconciliare col tuo fratello, prima di presentare la tua offerta all'altare* (MATTEO, V, 24). *Io voglio la misericordia e non il sacrifizio* (MATTEO, IX, 13 e XII, 7). *Attendete alla preghiera. Ma soprattutto abbiate un ardente amore gli uni per gli altri, perché l'amore copre una moltitudine di peccati* (*I Pietro*, IV, 7-8).

* * *

Alcuni esempi preciseranno il mio pensiero sopra questa delicata questione della preminenza della carità sui *mezzi di salvezza.* Motivi di sanità o casi di forza maggiore possono dispensarci da certi obblighi cultuali o sacramentali, mentre nessuna ragione può sottrarci all'esigenze della legge della carità; nessuno negherà, io penso, che un cattolico possa raggiungere la sua salvezza, sebbene viva in un paese, dove non c'è né chiesa, né sacerdote, e dove per conseguenza è privo per tutta la vita dell'uso dei sacramenti. Al contrario un cattolico potrà ben aver la fede, pregare, praticare il culto e ricevere i sacramenti, *s'egli non ha la carità, tutto questo non gli servirà a niente* (*I Cor.*, XIII).

Altro esempio. Un cattolico, recandosi all'unica messa della domenica, in campagna, incontra lungo la strada un malato o un ferito che ha bisogno di soccorso. Dovrà egli passar oltre, come il sacerdote e il levita della parabola (LUCA, X, 31, 32), nel timore

di perdere la messa, od omettere la comunione; o non dovrà al contrario, con sicurezza, fare come il buon samaritano, a costo di perdere la messa?

Certamente l'amor di Dio è infinitamente piú elevato nel suo oggetto, che l'amor del prossimo; tuttavia è Gesú Cristo medesimo che c'insegna di non opporre tra loro questi due comandamenti, poiché il secondo è *simile al primo* (MATTEO, XXII, 39), poiché *è impossibile amare Dio senza amare il prossimo*, poiché *se qualcuno dice: io amo Dio, ed odia il suo fratello, egli mentisce* (I, GIOVANNI, IV, 20), poiché *si riconosceranno i discepoli di Cristo dal fatto, ch'essi si ameranno gli uni gli altri* (GIOV., XIII, 35). *La carità sola distingue i figli di Dio dai figli del demonio* (SANT'AGOSTINO).

È stato detto eccellentemente, che noi dobbiamo *amare Dio nella persona del prossimo* od *attraverso i nostri fratelli*, poiché egli si è identificato con essi, quando ha detto: *Ciò che voi avete fatto al piú piccolo di essi, è a me che voi l'avete fatto* (MATTEO, XXV, 40).

Tutti questi testi evangelici ci provano con evidenza che *amare il nostro prossimo, è per lo piú, il miglior modo di provare a Dio il nostro amore. Come mai colui che non ama il proprio fratello, ch'egli vede, potrebbe amar Dio, che non vede?* (I, GIOV., IV).

Oserò questo paragone: *Come noi abbiamo bisogno di ricorrere alle parole per esprimere le idee, cosí abbiamo bisogno d'amare il nostro prossimo, per provare a Dio che noi lo amiamo.* La carità fraterna insomma è la lingua che noi dobbiamo impiegare per dire a Dio il nostro amore: *essa passa per il prossimo per salire sino a Dio* (Canonico WARE).

* * *

Ben stabilita questa indissolubilità dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo, mi pare pericoloso mettere tra le mani dei fanciulli, certi libretti mistici, come quello che mi fu rimesso un giorno al confessionale, libretto in cui l'amor di Dio è considerato per 64 pagine, *senza che l'amor del prossimo vi occupi piú di* 17 *righe*. Molte

parole del Vangelo, che si applicano all'amor del prossimo, sono in questo libro stornate dal loro senso e citate come se riguardassero l'amor di Dio. Si comprende a rigore che si possa separare l'amore di Dio da quello del prossimo, quando ci si rivolge a eremiti o a religiosi di clausura, viventi in celle, che solo per mezzo delle preghiere, hanno occasione di manifestare il loro amore al prossimo; ma a persone destinate a vivere in società, non è un controsenso, quando si è letto e meditato il Vangelo, parlare dell'amor di Dio, senza parlare nel medesimo tempo dell'amor del prossimo?

Cosí dunque: trascendenza della legge d'amor del prossimo, superiorità della carità, sopra la fede, la speranza, la preghiera, il culto, indissolubilità dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo: tali sono i caratteri fondamentali della carità fraterna, vista attraverso il Vangelo. Questo primato universale della carità rende legittima la frase di sant'Agostino (Sermo CCCL): *Tene caritatem et in illa invenies omnem scientiam. Possiedi la carità e in essa troverai ogni scienza.*

* * *

Cominciamo dunque dal vedere che posto essa occupi nel catechismo francese il quale non è altro che *l'insegnamento abbreviato della religione cristiana.*

Non vi si tratta della carità che in 3 *pagine su* 224 o piú esattamente su 128 pagine poiché si aggiunsero alle 598 domande e risposte del catechismo propriamente detto 96 pagine di sunto di storia della religione, di anno liturgico e di preghiere. Alle 3 pagine che concernono la virtú teologale della carità, aggiungiamone 7 che riguardano i nostri « doveri negativi » di carità (non ammazzare, non rubare, non calunniare,...) ed arriviamo ad un totale di 10 pagine su 128, ciò che, bisogna confessarlo, è un po' poco.

Forse mi si obietterà, che non bisogna basarsi su un calcolo di pagine, per apprezzare la parte fatta alla carità in un libro, o in un corso, non potendosi questo insegnamento misurare quantitativamente, come quello che deve effettivamente oltrepassare le rubriche che gli si consacrano espressamente. Risponderò: 1) Che

poiché mi permettevo di formulare qualche critica, ero obbligato ad appoggiarle non su semplici impressioni, ma su una serie di constatazioni, su fatti precisi, a costo di dare alle mie precisioni un aspetto troppo aritmetico. 2) Che mi si ammetterà che *di regola generale*, l'importanza di un soggetto si misura dallo sviluppo che vi si consacra; sostenere il contrario sarebbe veramente paradossale. In realtà, *io non chiedo affatto una proporzionalità rigorosa, matematica*, tra l'importanza che ha la carità fraterna nel Vangelo e nella tradizione cristiana primitiva, da una parte e dall'altra l'importanza ch'essa ha nel catechismo e nei manuali d'istruzione religiosa: *io mi limito solamente ad augurarmi una meno grande sproporzione.*

Nelle 10 pagine sopra dette si cita almeno qualcuno degli innumerevoli passi del Vangelo, in cui si tratta dell'amor di Dio e del prossimo, testi che abbiamo richiamati or ora? Purtroppo, no! *Il Vangelo non è citato che dieci volte in tutto il Catechismo e mai a proposito della grande legge della carità.* Di questi dieci passi, tre riguardano l'istituzione della Chiesa, due l'Eucaristia, i cinque altri l'inferno, l'orazione domenicale, l'*Ave Maria*, la confessione, le indulgenze e il divorzio.

Questa constatazione non proverebbe essa che gli autori della massima parte dei catechismi *francesi*, hanno avuto quasi unicamente per iscopo di rispondere agli argomenti dei protestanti? È infatti dopo la riforma che sono stati redatti i primi catechismi dal Canisio e dal Bellarmino [ora santi].

* * *

Nel catechismo inglese, sebbene due volte piú breve che il francese, il Vangelo è citato una cinquantina di volte. (*Catechisme of Christian doctrine*, London, Burns, Oaetes and Washbourne Edit., senza data). Piú ancora che l'inglese, il catechismo di Strasburgo (F. X. Leroux Edit., senza data) è veramente impregnato di Sacra Scrittura: l'Antico e soprattutto il Nuovo Testamento vi sono citati ben 276 volte. È d'altronde una delle ragioni per cui si potrebbe dire, che per certi lati il catechismo è piuttosto un *Vade*



Cimitero maggiore di sant'Agnese - Cubicolo di sant'Emerenziana.

mecum del cattolico, che non *Manuale del cristiano, Cristiano è il nostro nome, e cattolico il nostro cognome* (BENEDETTO XV, *Encicl.*, 1° nov. 1914). È abbastanza curioso notare che il passo destinato a provare l'esistenza dell'inferno *Ritiratevi da me o maledetti, andate al fuoco eterno*, s'arresta nel Catechismo, proprio davanti alla frase: *perché io ho avuto fame e voi non mi avete dato da mangiare etc...* (MATTEO, XXV, 42), frase che ci presenta le virtú della carità come *la norma secondo la quale noi saremo giudicati* e che sembrerebbe quasi lasciar intendere *che non esiste, all'infuori del rifiuto della carità, alcun peccato grave, alcun motivo di dannazione.*

San Giovanni Crisostomo commenta cosí la stessa idea: *Il Signore ha detto, non già: — Voi avete osservata la verginità per amor mio,* ma — *Io ho avuto fame e voi m'avete dato da mangiare. Certamente la verginità, il digiuno e le altre virtú sono ben grandi, ma esse sono inferiori all'elemosina. Le cinque vergini folli osservavano la verginità, ma poiché esse non facevano l'elemosina, restarono fuori della casa nuziale* (S. GIOV. CRISOST., *De eleemosyna et in divitem ac Lazarum*, I, 4, Migne, 64). Perché non si fanno imparare al catechismo e in collegio, un certo numero di massime evangeliche? Questa *parola che nutrisce le anime* non è essa cosí importante a conoscersi per la condotta della vita cristiana, come la lettera del catechismo? Quando il fanciullo sarà piú grande, nell'ora magari della tentazione, queste massime gli torneranno a mente con il rilievo improvviso delle parole, apprese nell'infanzia e che non si comprendono bene che piú tardi. Le massime del mondo, tutte piú o meno opposte al distacco dalle ricchezze e alla carità, non dovrebbero, per tutta la nostra vita, in ogni occasione, evocare *automaticamente* nel nostro spirito le parole evangeliche, riguardanti l'amor del prossimo e insieme i pericoli e i doveri della ricchezza? Per dare al fanciullo quel *senso di Cristo* di cui parlava san Paolo, non bisognerebbe cominciare col fargli conoscere e amare il Vangelo, con il fargli imparare quelle sublimi massime evangeliche, che si cercano invano nel nostro catechismo? Son per lo meno le domande che io mi faccio a ogni momento quando vedo al catechismo fanciulli di 7, 8, 9 anni apprendere a riapprendere parola per parola, un

catechismo, di cui non comprendono sovente nulla: (formule precise, astratte, aride, che affaticano il loro spirito, e ch'essi recitano all'incirca come il chierichetto recita le risposte della messa, in latino, senza comprenderle (Mgr. LANDRIEUX).

In una lettera pastorale che tutti i padri di famiglia e gli educatori dovrebbero conoscere (Mgr. LANDRIEUX, *Il primo insegnamento per mezzo del Vangelo.* Pastorale du 22 septembre 1922, Marseille, Publiroc, 1923) (1), questo Vescovo mostrava tutto il vantaggio che vi sarebbe nel cominciare l'istruzione religiosa del fanciullo per mezzo del Vangelo, prima di arrivar al catechismo. Si dovrebbe, diceva egli, parlare ai fanciulli soprattutto, da principio e lungamente di Nostro Signore, metter loro sotto gli occhi le scene evangeliche, per far loro conoscere e amare il divin Maestro... prima di costringerli allo studio ingrato della dottrina. È certo che questo modo di comprendere l'educazione religiosa del fanciullo faciliterebbe l'insegnamento della grande legge evangelica della carità.

* * *

Ma continuiamo a sfogliare il catechismo. Esso c'insegna che il battesimo, che è « necessario per esser salvi, ci rende cristiani » e che la confermazione « che non è assolutamente necessaria per la salvezza, ci rende perfetti cristiani ». Quando il fanciullo leggerà nel Vangelo: « Il segno da cui si riconoscerà che voi siete discepoli, è l'amore, che voi porterete ai vostri fratelli » (GIOV., XIII, 35) non credete ch'egli troverà il catechismo piú ritualista che il Vangelo? Le due formole evidentemente non si escludono a vicenda: perché non farlo comprendere al fanciullo, prevenendo la sua obiezione?

Si può ben dire che il *Discorso della montagna* « questa carta regia in cui Gesú promulga la sua legge, come dice il padre Lebreton, contiene gli insegnamenti piú puri e piú belli, che nessuna assemblea umana abbia mai potuto intendere... I piú grandi dottori della Chiesa affermano che in questo discorso e nelle istruzioni

(1) Pubblicato anche in italiano (*n. d. d.*).

ch'esso racchiude, Gesú Cristo ha riassunta tutta la sua legge». Non dovrebbe esso per questo, esser conosciuto da tutti i cattolici, se non addirittura imparato a memoria? *Orbene, esso non è neppure citato nel catechismo.* Cosicché un'infinità di fanciulli, che imparano la religione, solo nel catechismo, ignoreranno persino l'esistenza di questo sublime insegnamento. Nelle 96 pagine annesse al catechismo di cui piú di 50 consacrate a diverse preghiere, non si sarebbe potuto riservare un piccolo posto al *Discorso della montagna*, o per lo meno, se lo si trovava troppo lungo, alle *Beatitudini*?

La lettura e la meditazione del *Discorso della montagna*, non ci sarebbero spesso piú profittevoli, che la recita delle litanie, che occupano piú di 6 pagine delle annesse al catechismo? Ma, mi si obietterà: se si vuole leggere il *Discorso della montagna*, non c'è che da prendere il proprio libro da messa. Ho dunque cercato l'indice dei Vangeli liturgici, e ho constatato, che metà solamente del *Discorso della montagna*, ossia 57 versetti su 111 (MATTEO, V, VI, VII) figura nel «Proprio del tempo» e nel «Proprio dei santi» disseminata nei Vangeli di otto domeniche o feste dell'anno. La massima su cui Nostro Signore insiste in due riprese: «Io voglio la misericordia e non il sacrificio» (MATTEO, IX, 13 e XII, 7) non si trova fra i Vangeli del «Proprio del tempo». Che meraviglia che essa sia cosí eccezionalmente commentata sul pulpito?

Ritorniamo al catechismo e vediamo ciò ch'esso dice della Sacra Scrittura:

«Essa è la parola di Dio, scritta sotto l'ispirazione dello Spirito Santo nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento». Un punto ed è tutto. I fanciulli non dovrebbero almeno sapere di che cosa si compone il Nuovo Testamento? Non si dovrebbe indicare loro ch'è utile per tutti i fedeli di possedere questo libro e di leggerlo (in un testo annotato e commentato, naturalmente, per evitare errori d'interpretazione)?

«Per parte nostra, a esempio di san Gerolamo, non cesseremo mai di esortare *tutti i cristiani* a fare la loro *quotidiana* lettura dei Santi Vangeli, in modo da *assimilarseli completamente*» (BENEDETTO XV, *Enciclica Spiritus Paraclitus*, 1920).

Arriviamo alle pagine del catechismo, che si riferiscono alla carità: « Noi dobbiamo amare Dio per lui stesso e sopra ogni cosa, e il prossimo come noi stessi per amor di Dio ». Non fa meraviglia che questo capitolo non contenga almeno qualcuna delle parole di Gesú Cristo, per esempio: « Io vi porto un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri... Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi... Tutto ciò che voi farete al piú piccolo tra i miei l'avrete fatto a me... È meglio dare che ricevere... Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano... Non giudicate e non sarete giudicati... Non rendete a nessuno male per male... » etc., etc. Condensare, come fa il catechismo, i nostri doveri di carità verso il prossimo in mezza dozzina di domande e risposte, non è un po' minimizzare la parte che l'amor fraterno deve avere nella nostra vita? Le principali opere di carità, ci si dice, sono: « far l'elemosina ai poveri, curare i malati, insegnare agl'ignoranti, consolare gli afflitti, pregare per i vivi e per i morti ». Tutto questo va benissimo; ma poiché il catechismo è soprattutto scritto per i fanciulli, che non possono né curare i malati, né consolare la vedova, né istruire gl'ignoranti, non si potrebbe aggiungere in una formola piú alla loro portata e piú semplice, che si deve sempre render servizio e far piacere a tutti quelli che ci circondano?

« Gesú Cristo è venuto per servire » (MARCO, X, 45). « Che ciascuno di noi cerchi di piacere al suo prossimo » (*Rom.*, XV, 2). Io conosco un modesto funzionario del dipartimento dell'Ain, cattolico convinto, che sovente fatto bersaglio dei sarcasmi dei suoi colleghi, dà loro questa mirabile risposta: « Invece di burlarvi di me, domandatemi un servizio, e voi vedrete che cos'è la carità cristiana ».

Nella lezione sul culto, non sarebbe a proposito dire al fanciullo una parola sul fariseismo, cioè sulla predominanza del formalismo cultuale sulla giustizia e sulla carità?

Nella lezione sulla fede, non si potrebbe insegnare che la fede senza la carità è nulla?

Nella risposta alla domanda « sentimenti coi quali si deve assistere alla messa » non si potrebbe ricordare, che bisogna perdonare al proprio prossimo prima di presentare la propria offerta all'altare?

Nella lezione supplementare sul modo di santificare la giornata si dice « che si dovrà fare svegliandosi il segno di croce coll'acqua benedetta, levarsi con prontezza, vestirsi e svestirsi con modestia, far in ginocchio le proprie preghiere del mattino e della sera, assistere se è possibile alla messa, applicarsi al lavoro, dire l'*Angelus* e il *Benedicite*, mangiar con temperanza, abbandonarsi a giuochi onesti ». Insomma si tratta di tutto, fuorché della carità. Cercando bene tuttavia trovo ancora che bisogna « evitare di parlar male del prossimo ». Ma è tutto qui. È proprio sufficiente?

* * *

Prima di finire col catechismo, una parola ancora sugli « *Atti* per la comunione ». Come mai nei nove atti o meglio nelle nove preghiere che si recitano prima e dopo la comunione: (atti di fede, di speranza, d'amore, d'umiltà, di desiderio, d'adorazione, di ringraziamento, d'offerta e di domanda) nessun posto è riservato all'amor del prossimo? L'Eucaristia, sacramento d'amor divino, non dovrebb'essa incitarci all'amor fraterno, vera prova sensibile del nostro amore per Dio? Queste due facce della carità non sono esse inseparabili l'una dall'altra? Alla formola: « Che cosa vi renderò o mio Dio, per tutti i doni che ho ricevuti da voi? Io invocherò il vostro Santo Nome, canterò eternamente le vostre misericordie », non si potrebbe aggiungere per esempio: « e mi sforzerò di amare sempre di piú il mio prossimo? ». Dio non ci domanda forse di praticare la misericordia sulla terra per avere in cielo, il diritto di « cantare eternamente le sue misericordie »?

DOTT. ROBERTO RENDU.

Nella culla dell'arte cristiana

Roma, il primo e massimo centro della cristianità occidentale e universale, c'invita con gl'infiniti richiami della sua santità, sensibilmente impressa nella sede di Pietro, nello splendore delle sue basiliche augustissime, nei ruderi stessi della sua romanità pagana, nell'incanto dei suoi colli, nelle sue strade, nelle sue piazze che i primi campioni della fede hanno santificato con la confessione del sangue, e le folle dei pellegrini di tutto il mondo riconsacrano incessantemente con gli interminabili cortei devoti che recano la croce in un trionfo di preci e di musiche.

Coi fascini santi della fede Roma possiede gli incantesimi del linguaggio ingenuo che si fissò in forme infantili nelle prime esperienze, che l'arte dedicò ai misteri cristiani, per commentarli, per esaltarli agli occhi dei primi fratelli, nei riti di religiosa pietà intorno alle tombe dei primi nati alla vita della pace, e nei convegni, dove i viandanti della chiesa militante frangevano il pane del viatico, per vivere e morire confessando il Cristo.

A questa culla dell'arte religiosa ci dobbiamo accostare con l'umiltà e con la devozione dei pellegrini che visitano le catacombe di Roma, per risalire per la via buia e tutta umidori degli ambulacri alle sorgenti della mirabile storia del regno di Dio tra noi e vivere nella commossa rievocazione di un istante le gioiose e trepide ore dell'alba del cristianesimo.

Fuori della cerchia delle mura della città, in ossequio alla legge delle dodici tavole che proibiva la sepoltura nell'interno di Roma, si formarono i cimiteri cristiani, detti *catacombe*, con l'applicazione a tutti del nome con cui si designava quello di san Sebastiano, che trovavasi vicino a una profonda cavità (κύμβος).

Quanti furono?

Un codice del IV secolo della Vaticana contiene un catalogo che annovera sedici cemeteri. Ma se l'elenco non dimentica i cemeteri di maggior importanza, non comprende certo tutti quelli che cingevano, si può dire, tutta la città, lungo la via Salaria, la via Appia, la via Ardeatina, la via Labicana, la via Portuense, la via Ostiense, la via Aurelia.

È naturale che il numero dei cemeteri romani aumentasse rapidamente, e cosí che almeno i principali si sviluppassero in estensione e in profondità fino a costituire delle vere necropoli. Il numero dei cristiani era tale in Roma da non bastare piú alle salme i piccoli ipogei privati che nell'età apostolica avevano ospitato i primi cristiani, morti col segno della fede.

Quando la turba dei cristiani venuti dagli ebrei della dispersione o dal gentilesimo potevano trovare posto tutti nelle *Ecclesiae domesticae*, la stessa ospitalità dei nobili convertiti che apriva ai fratelli il peristilio col *tablinum* o il *triclinium* della casa patrizia per i santi riti liturgici, si onorava di offrire anche al cadavere dei fratelli il luogo della *dormitio* nel monumento funebre, che continuando le costumanze etrusche, i signori romani erigevano *sibi suisque, libertis libertabusque posterisque eorum.*

Appartenevano questi ipogei familiari in modo assoluto ai fondatori. La legge romana li riteneva *locus sacer*, sottratto quindi a qualsiasi ingerenza o menomazione, e spesso fu trovata scritta sul monumento funebre questa epigrafe: *hoc monumento dolus malus et iurisconsultus abeste.*

Sorgevano in terreno di proprietà privata, limitato da cippi o da rozzi muri (*area maceria clausa*) molte volte assai esteso, nel qual caso comprendeva un giardino, un pozzo, delle case che costituivano il dominio funerario con dei triclini, dove si davano banchetti in occasione degli anniversari dei defunti. Sono note non poche disposizioni testamentarie in cui si ordinano refrigeri e banchetti per perpetuare la memoria del testatore.

Cosí avvenne che dalle tombe private nel primo e secondo secolo si andarono svolgendo, con l'ampliamento dell'ipogeo ospitale in misura del bisogno, i primi cemeteri di Roma, che presero

naturalmente il nome dei proprietari del monumento. Il piú antico che rimonta probabilmente all'età apostolica è il *cemetero di Priscilla* sulla sia Salaria. La sua antichità è attestata da parecchie iscrizioni in greco e latino dipinte in rosso, e uno dei suoi nuclei primitivi fu l'ipogeo della famiglia di Manlio Acilio Glabriano morto nel 94 o 95.

Il *cemetero di Pretestato* sulla via Appia, ebbe pure il suo nucleo primitivo nella *Spelonca magna*, celebre perché nel secolo secondo vi fu sepolto il primogenito di santa Felicita, il martire san Gennaro.

Sulla via Ardeatina esisteva l'ipogeo familiare di Flavio Clemente, cugino di Domiziano e delle due Flavie Domitille, e da esso si svolse uno dei piú interessanti cemeteri del secolo secondo: il *cimitero di Domitilla.*

Col terzo secolo i cemeteri privati non bastano piú alla smisurata folla dei cristiani.

Seppellirli, come usava la plebe romana, nei *Columbari* che radunavano tanto le ceneri, come le salme dei pagani, perché presso i romani furono in uso tanto il sistema dell'inumazione, quanto quello della incinerazione?

Questa comunanza non era tollerabile a chi credeva nella santificazione dell'anima e anche del corpo portata dal cristianesimo; né era ammissibile che i cristiani potessero avere una solidarietà sia pure materiale coi pagani nei riti superstiziosi che questi celebravano nei colombari, in occasione degli anniversari dei propri morti.

Ecco sorgere quindi i *cemeteri comuni* anche per i cristiani, a datare dal III secolo, mentre accanto ad essi continuano a funzionare i primi cemeteri. La Chiesa valendosi del diritto che la legge romana concedeva al *Collegium funeraticium*, costituisce i propri cemeteri indipendenti, che rapidamente si sviluppano dai nuclei primitivi e prendono il nome non piú del proprietario privato, ma dal Papa che li ha costituiti o ingranditi, o dal martire piú insigne che è venerato.

Da quando il cemetero cristiano diventa sepolcreto di martiri,

il culto delle spoglie mortali e delle confessioni gloriose dei campioni della fede trasforma le caverne del sottosuolo romano nei santuari veneratissimi. Anche a persecuzioni cessate sarà una grazia *quod multi cupiunt et rari accipiunt* di essere sepolti *retro sanctas*. E *S. Damaso* si renderà celebre per la sua esaltazione delle tombe dei martiri per i quali furono dettate le sue celebri epigrafi; e durerà il pellegrinaggio dei fedeli alle tombe dei martiri fin quando il predominio dello spirito del diritto romano ritenne intangibili le urne dei morti. Ciò fu fin verso la metà del settimo secolo, perché le prime traslazioni conosciute sarebbero avvenute nel 648 per i corpi di san Primo e Feliciano tolti dal cimitero suburbicano di *Nomentanum*, e nel 682 con la traslazione dei corpi di santa Beatrice e Faustino dal cimitero *ad sextum Philippi*.

E non fu senza riluttanza che la nuova mentalità a proposito del culto dei martiri nelle basiliche numerose sorte in seno all'urbe riesce a imporsi. Tanto è vero che da parte del piú illustre pontefice del secolo VIII Adriano I, furono rinnovati i massimi sforzi per conservare i cimiteri nella loro integrità, con importanti opere di restauro e di consolidamento e con l'incremento dato alla consuetudine di andarvi a celebrare gli anniversari dei martiri.

La stessa disciplina ha seguito per opera del successore Leone III, ed è forse piú che altro la dissuetudine di visitare i cimiteri che sempre piú dilaga tra i romani, una delle cause principali che induce Pasquale I a riprendere verso l'anno 817 le traslazioni dei martiri iniziate da Paolo I.

Per la devozione dei fedeli, per gli usi liturgici dei nuovi altari eretti non solo sopra il suolo sacro dei cimiteri, non bastano piú le *memoriae, patrocinium sanctorum, pignora, sanctuaria* consistenti in sacri ricordi che avevano toccato le reliquie o le tombe dei santi.

Scrive a questo riguardo Duchesne (*Origines de culte chrétien* c. XII): «Vi erano due categorie di chiese: le chiese ordinarie, le quali non erano che luoghi di assemblee liturgiche, e le chiese dove riposavano i corpi dei santi. Il secondo tipo fu costituito da un numero piccolo di edifici sacri, quelle relativamente poco numerose costruite sulle tombe dei martiri...

» Ma per una specie di finzione legale, si ammise ben presto che uno stesso santo potesse avere un gran numero di tombe. Una reliquia qualunque, un pannolino imbevuto del suo sangue, una fiala d'olio preso dalla lampada del suo santuario, un frammento di stoffa tagliata dal velo che ricopriva il suo sarcofago bastavano per rappresentarlo da lontano. Possedere un oggetto di tal genere era posseder il corpo stesso del santo; trasportarlo, deporlo in una chiesa era come se si fosse sepolto il suo corpo.

» Si avevano così delle tombe rappresentative in un numero senza limiti. In questo modo le chiese con reliquie divennero numerose quanto le altre; e anche più numerose fino al momento nel quale, essendo il loro prestigio del tutto superiore, fu impossibile concepire una chiesa che non avesse reliquie nel suo altare ».

Costumanza diventata legge, che ebbe una delle sue prime e più solenni affermazioni nella chiesa di santa Prassede, la quale accolse numerose reliquie trasportatevi il 20 giugno 817 da Papa Pasquale, che vi eresse quella confessione per ricordare le gallerie delle catacombe, che probabilmente ha servito di modello alle confessioni delle altre chiese.

Ma l'esodo che sempre più si intensificherà dei corpi santi dalle primitive loro custodie non potrà essere completo, e anche se lo fosse non varrà a sminuire le attrattive delle catacombe che ne fanno un mondo sacro, dove le memorie di un'età eroica continuano ad affascinare, fissate nella natura stessa, nella struttura, nelle decorazioni, nelle infinite cose di queste interminabili singolarissime gallerie create da un miracolo di pietà, di fede, di lavoro, conservate da un culto devoto e intelligente, che da poco meno di un secolo circonda la Roma sacra sotterranea di mirabili cure.

Tutti i cimiteri presentano un carattere e una configurazione uguale: sono costituiti da una rete di gallerie che si incrociano senza un vero e rigoroso piano regolatore. Norme rigidamente simmetriche non interessavano là sotto. Importava invece che tutto il sottosuolo traforato fosse coperto da una proprietà unica fuori terra, e, per non sconfinarne, si scavarono parecchi piani, uno sopra l'altro e occorrendo maggiori ampliamenti nei vari piani, si fecero oppor-

tuni acquisti per estendere nella misura necessaria la proprietà prediaria soprastante al cimitero.

Inchiniamoci alla memoria degli umili e instancabili architetti di queste città sotterranee. I *fossori* vi attesero per anni e anni scavando e asportando il materiale, nel quale gli ambulacri raggiando da cripte piú ampie come da piccoli piazzali si diramavano in ogni direzione. La memoria dei fossori e dei loro meriti singolari è stata rivendicata contro le settarie diffamazioni che volevano ridurre la loro opera a un insignificante adattamento di scavi già esistenti praticati per cavare materiale di costruzione per l'edilizia urbana.

M. Stefano De Rossi nella Analisi geologica ed architettonica con cui chiude il primo tomo della sua *Roma sotterranea* dimostra infatti che nella assoluta maggioranza dei casi i cristiani non hanno utilizzato le *arenarie* ossia le cave di materiale da costruzione per i loro cimiteri.

Delle tre specie di tufo che formano il sottosuolo romano, quasi esclusivamente il tufo granulare è stato tagliato dalle picche dei fossori per dare luogo alla rete degli ambulacri, delle cripte, dei loci. Ora il tufo granulare, a differenza del litoide e della pozzolana, è proprio il materiale piú refrattario a impiego edilizio. Per di piú le antiche cave hanno una forma del tutto diversa da quelle dei cimiteri: le gallerie delle cave sono corte e larghe e a pareti inclinate, mentre quelle delle catacombe sono lunghe, strette e scavate verticalmente. E si aggiunge la voce dei monumenti a confermare la differenza tra le cave e i cimiteri, tutte le volte, e non è raro, che la visita delle catacombe ci fa incontrare pitture dove i fossori sono rappresentati nell'atto di scavare coi loro strumenti di lavoro e le epigrafi sono cosí concepite: *laboravit per totum cimiterium.*

Per l'opera dunque del fossore le scale scendono nel sottosuolo e portano ai corridoi maggiori, da questi alle cripte, e dalle cripte agli ambulacri infiniti che misurano circa due metri e mezzo in altezza e poco piú di un metro in larghezza. Nelle pareti di questi stretti corridoi cominciando dall'alto i fossori hanno praticato i *loci*, o *loculi* per adagiarvi le salme.

La costumanza ebraica dell'inumazione aveva ricevuto la sua

consacrazione nella sepoltura di Gesú, che diventò rituale per i cristiani. Il corpo avvolto in una sindone era adagiato nel *locus* come su un letto. Intorno si spargevano spesso balsami e fiori, per ricordare l'imbalsamazione del corpo di Cristo, e forse per ricordare il giardino dove il suo monumento glorioso era scavato.

Talvolta si chiudevano nel loculo insieme con la salma differenti oggetti, anelli, sigilli, raramente cose preziose, semplicemente come una indicazione a differenza degli etruschi e prima ancora degli egiziani che trasformavano le tombe in una vera abitazione arredata e fornita di viveri per la vita d'oltre tomba dei morti. Quale differenza tra questi culti superstiziosi e il culto dei morti della Chiesa!

In occasione della sepoltura o degli anniversari facevano parte del rito funerario le *agapi* del ricordo e della carità, e venivano celebrate fuori del sotterraneo, come ci attesta un locale destinato a quest'uso nel cimitero di Domitilla. È una sala a volta che fa da atrio all'ingresso principale della tomba dei Flavi, e vi si notano i resti di un banco tagliato nella parete e un pozzo lí vicino.

Ai banchetti che si celebravano a onore dei martiri e a suffragio dei defunti davasi il nome di *refrigerium* e sant'Agostino scrive in proposito: *Agapes nostrae pauperes pascunt.*

Dopo aver deposto il corpo nel *locus* si chiudeva l'apertura della tomba con tegoloni romani, o con lastre di marmo, su la quale si incideva l'epigrafe varia a seconda delle epoche. Nella calce fresca che aveva servito ad applicare la lastra venivano infisse piccole lampade votive di terracotta che ardevano in occasione degli anniversari e delle visite ai sepolcri.

L'epigrafia è di tale importanza, che merita una trattazione a parte, almeno per quanto ha relazione con i motivi decorativi in essa impiegati e la rimandiamo al prossimo articolo, per continuare ora la nostra visita agli altri ambienti delle Catacombe.

Sono questi principalmente i *cubicoli.* Come nei cimiteri moderni, le famiglie piú facoltose si scavavano il sepolcreto privato. Lungo gli ambulacri si incontrano quindi delle aperture anticamente chiuse da cancelli o porte che introducono in camerette

sepolcrali di forma ordinariamente quadrata. Nella parete che sta di fronte all'ingresso detta *parieticulum* e spesso anche nelle altre due pareti laterali sono praticate le tombe, generalmente a forma di *arcosolium*. Nome che comprende l'*arcus* che scavato nella parete a modo di bocca di forno s'incurva sulla tomba, incorniciando una lunetta parietale dove prende posto spesso la parte migliore della decorazione tombale. Nome che comprende ancora il *solium*, nome dei grandi recipienti balneari, applicato per somiglianza di forma ai sarcofaghi, sia che questi consistessero piú raramente in urne di pietra collocate sotto l'arco, o che l'alveo venisse ricavato scavando la parete stessa.

Qui al posto d'onore piú frequentemente vennero sepolti i martiri, e vi è opinione che la messa privata contrapposta alla *Missa solemnis* sia originata dalla celebrazione che per festeggiare i martiri, aveva luogo nei cubicoli, servendo da pietra di altare la lastra con cui si chiudeva il sarcofago dell'arcosolio. Come si distinguono le tombe dei martiri? La palma incisa o dipinta su la tomba è simbolo incerto che per qualsiasi cristiano poteva significare la vittoria sul mondo e sulle passioni. Indice sicuro è ritenuto il titolo solenne apposto al nome di *Martyr* ridotto talora anche alla sola iniziale *M*. La mancanza di formole di suffragio per l'anima del defunto nella sua epigrafe è pure un segno, non meno certo del piú autorevole, cioè l'ampolla del sangue collocata nella tomba. Uso di cui parla Prudenzio scrivendo: *spongia pressa rapit* e san Gaudenzio di Brescia che scrive a proposito di san Gervasio e Protasio: *Tenemus sanguinem, qui testis est passionis.*

Se talora il sangue era conservato dai devoti *ut domi reservent posteris* è pure certo che veniva anche deposto o presso, o nel sepolcro, come attesta un documento dell'epoca di Diocleziano che allude alla *depositio cruoris sanctorum martyrum*. Non solo i martiri, ma tutti i membri delle famiglie proprietarie del *Cubiculum* erano sepolti negli arcosoli e nei loculi praticati nelle pareti della camera funeraria.

Vi furono delle *Cryptae* di ampiezza maggiore e dei cubiculi pure piú vasti impiegati per riunione di culto non funerario?

Non v'è dubbio. Le riunioni eucaristiche dovettero aver luogo nei momenti piú violenti delle persecuzioni quando i convegni a cielo aperto sarebbero stati estremamente pericolosi. Ciò è testificato dagli *Atti dei martiri*, da una antichissima epigrafe a Priscilla in cui si invitano i fedeli a pregare nel cimitero, da espressioni di Tertulliano, di Origene, di sant'Agostino. Ne troviamo conferma in alcune note caratteristiche di cappelle, come quella di Milziade nelle catacombe di Callisto, dove rimangono ancora gli avanzi di un banco che gira attorno, con un ambiente di fronte che doveva essere destinato alle donne. In una cripta piú ampia del *Coemeterium maius* di sant'Agnese è facilmente riconoscibile il *presbyterium*, la sedia episcopale e l'arco trionfale; come pure nella regione di Sotere, ancora in san Callisto, una cripta rotonda dovette avere impiego liturgico. La forma di queste cripte di culto liturgico talora è quadrata altre volte rettangolare o poligonare. Sono spesso arricchite di pitture, di decorazioni architettoniche, di colonne, di architravi e fregi, e i temi trattati dalla decorazione rispondono assai piú a una destinazione liturgica che a quella comune funeraria.

* * *

Abbiamo fatto conoscenza del luogo ove l'arte cristiana nacque. Architettura non è questo labirinto di corridoi e locali, scavato nel suolo; ne fa però umilmente le veci, e su le sue umide pareti fiorirà la primavera dell'iconografia cristiana. L'esamineremo nel prossimo articolo.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

P. TIBERGHIEN, *La science mène-t-elle à Dieu?* Introduction scientifique à la question religieuse. Bloud & Gay.

Il sottotitolo dà l'indole del libro. È una raccolta di lezioni tenute agli studenti di medicina e delle Scuole industriali della Facoltà cattolica di Lilla. È quindi un ottimo aiuto per gl'insegnanti di religione dei nostri licei. Vi sono posti i principali problemi scientifici che hanno qualche attinenza con la dottrina cattolica, per mostrare come la scienza non mette alcun ostacolo alla fede. Vi si studia la scienza nelle sue relazioni con la materia, la vita, l'evoluzione, la coscienza umana, la morale, la metafisica, la religione, la rivelazione, la preghiera, il miracolo. In fine si analizza l'atto di fede nei suoi caratteri e nella sua posizione di fronte alla filosofia e alla scienza sperimentale. Un indice degli autori citati rende piú facile la consultazione del libro.

Non è un libro di gran mole (216 pagine), né di grandi pretese, ma fornisce tanti elementi che sono utilissimi per una scuola di religione.

Fa il paio con quello del Dezani, sopra sunteggiato.

CICALA, BASSI, BIANCHI, CORONEDI, MARSILI, LIBELLI, CORSANEGO, PAPINI, *La moralità e le professioni*. Lib. ed. Fiorentina.

È la raccolta delle lezioni tenute a Firenze in una settimana di studio per la moralità professionale. Il prof. Cicala tratta della moralità delle azioni umane; gli altri trattano la morale nei riguardi dell'insegnante, l'artista, il medico, l'economista, l'avvocato, il letterato. I nomi ben noti sono la miglior garanzia del valore delle lezioni; esse sono di particolare utilità per i nostri catechisti che devono avviare gli alunni delle classi superiori alla morale professionale.

Speciale attenzione merita la questione, sentita profondamente e interessantemente anche dagli studenti, della morale nell'arte e nella letteratura. Gli insegnanti, anche di religione, avranno un vantaggio immediato nel leggere ciò che il ch. padre Bassi dice sui loro doveri specifici.

A suo tempo usciranno le lezioni sullo stesso argomento, tenute nel settembre scorso alla settimana sociale di Padova.

P. G. GIOVANNOZZI, *Lettere*. Lib. ed. Fiorentina.

Tutti i i nostri catechisti conoscono il nome dell'illustre scolopio, grande educatore con la viva voce e con gli scritti; conoscitore dell'animo giovanile, esperto nelle scienze, anima tutta di Dio, aveva tutte le doti per portare Dio in

mezzo alla gioventù studiosa. Sono noti i suoi *Problemi dell'esistenza* che pongono la dottrina cattolica in veste moderna, gradita a studiosi.

Queste lettere ci mettono al contatto diretto con quella bell'anima, ci aiutano a conoscere l'animo dei giovani e ci mostrano la via per arrivare al loro cuore. Ottimo libro per i giovani e per gli stessi educatori.

In testa a ogni lettera viene indicato l'argomento, per rendere piú facile la consultazione.

P. Nieremberg, *Opere spirituali*. Vol. I. *Tempo ed eternità*. Norme di sapienza cristiana. L. I. C. E.

Ciò che serve alla santità dei catechisti, serve all'efficacia del loro insegnamento. Ecco perché presentiamo loro questa nuova traduzione d'un'opera, ormai irreperibile eppur tanto preziosa. L'A. non era solo un vero asceta, ma anche un uomo dottissimo e se ne sente il riflesso anche nelle opere spirituali. Questa traduzione italiana è fatta sull'originale spagnuolo integro; ha fatto bene il traduttore a conservare l'opera intatta, perché tocca al lettore rifarsi all'epoca in cui è nato il libro per comprendere certi modi di dire e certi racconti; d'altra parte piace conoscere queste opere, tali quali uscirono dalla mano dell'autore. Il libro serve soprattutto in quest'epoca di naturalismo, di adorazione di ciò che è caduco, di assenza di timor di Dio; servirà a richiamare a quelle grandi verità che hanno sempre formato i grandi cristiani.

Luigi Locatelli, *Prime bufere*, Berruti.

Il piú bell'elogio di questo libro, che il ch. padre Rosa ha onorato d'un'ampia prefazione, è dato da quei giovani che dopo d'averlo letto d'un fiato, hanno potuto dire: L'ho trovato tanto bello; pare scritto apposta per me; vi ho trovato in molte pagine il mio ritratto e poi l'ho fatto leggere subito alla mamma nelle pagine che la toccano. È un libro che riflette una realtà spesso sconosciuta, coperta da tante false apparenze. Dobbiamo mettere i giovani e gli educatori davanti a questa che è l'unica realtà che interessa e dura, perché si svolge nelle anime. Vi sono delineate belle figure di sacerdoti, copiate dal vero; in qualche pagina vi è la commozione d'un fratello, in altre del padre. Il libro può servire ai catechisti per conoscere l'animo dei giovani, per interpretare certi atteggiamenti, per cogliere i momenti del pericolo, del dolore, della colpa, della grazia. Potrà servire come lettura da consigliarsi ai giovani.

p. m.



Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1934-XIII — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

È PUBBLICATO IL NUOVISSIMO

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA LATINA

ITALIANO - LATINO E LATINO - ITALIANO
DI
FERDINANDO BERNINI
PER USO DI OGNI ORDINE DI SCUOLE MEDIE

☆

Composto in chiari caratteri, su buonissima carta
e legato in piena tela. Pagine 1600

L. 30 —

☆

A questo eccellente Dizionario la critica specializzata ha già pronosticato il più splendido successo.

Il Dizionario non è un libro di testo d'indicazione obbligatoria. Ciascun allievo acquista quello che più gli conviene, per praticità di consultazione, ricchezza d'informazioni linguistiche, equità di prezzo.

IL BERNINI tiene conto di tutte le esigenze della scuola e realizza in sé quanto di meglio si possa desiderare in materia, **stabilendo il suo prezzo notevolmente al disotto di qualunque altro dizionario latino attualmente in commercio.**

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

UNA COMMISSIONE DI INSIGNI LETTERATI, PRESIEDUTA DA S. E. ETTORE ROMAGNOLI, ACCADEMICO D'ITALIA, HA ASSEGNATO IL

"PREMIO PALLANZA 1934"

AL LIBRO DI

RENZO PEZZANI

CREDERE

QUATTORDICI RACCONTI

ILLUSTRATI DA VITTORIA COCITO-BURATTI

Pagine 212

L. 5.

ECCO UN LIBRO DESTINATO A COMPIERE GRAN BENE TRA I GIOVANI; UN DISSODATORE DEL TERRENO IN CUI IL CATECHISTA DEVE SEMINARE. ✲ "CREDERE" È UN LIBRO CHE VI AIUTERÀ A GUADAGNARE A DIO IL CUORE DEI GIOVANI.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA